



AICCREPUGLIA NOTIZIE

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

Quelli dell'Europa

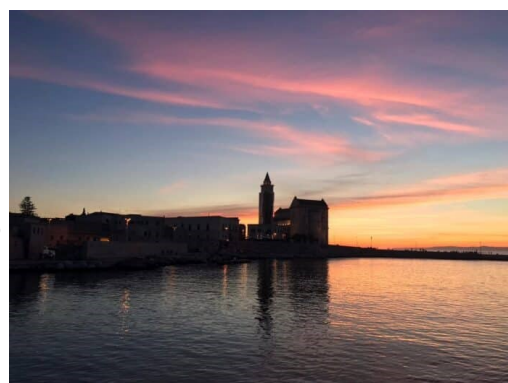
agosto 2020 N. 2

Vedi la Puglia e poi muori

Di [Salvatore Sciannamea](#)

E io la amo...

Senza nulla togliere alle bellezze del mondo, più scopro la Puglia, mia splendida regione, e più la amo. Amo la Puglia per i suoi querceti, i suoi ulivi e le sue vigne, tutti ricamati per innumerevoli chilometri da pregevolissimi muretti a secco.



Amo la Puglia per il suo cibo di mare e di terra, per i suoi profumi ed i suoi colori.

Amo la Puglia per le sue torri disseminate lungo il mare, per la nobilissima architettura delle sue chiese e per la poesia delle statue impresse su fogli di pietra leccese.

Amo la Puglia per la sua storia e per le sue tradizioni, la amo perché non è mai monotona, per le sue inspiegabili sfumature e per le sue armoniose canzoni. Amo la Puglia per i suoi dialetti e il suo folklore, per le sue feste e le sue luci, per l'accoglienza e la sua solarità.

Mi incantano i suoi borghi e mi affascinano i suoi balli. I tramonti, tra i verdi ulivi argentati, e le albe, con i loro dorati bagliori, illuminano di entusiasmo le giornate. I suoi faraglioni, architettati dall'usura e dal vento, ingegneri ineguagliabili, con i trulli e le case in pietra, insieme con le spiagge e le sue colline, risplendono e cantano l'armonia di natura e cultura di cui la nostra terra intreccia armonie arcane.

Amo le splendide Valli della Puglia, le sue masserie, i suoi campi di grano, le sue basiliche che, come navi, sembrano salpare per i porti dei cieli, senza dimenticare la sacralità delle sue barche che, con loro luci, colorano i mari di stelle nelle onde, durante la pesca notturna.

La Puglia che per la sua flora e la sua fauna entusiasma, per la sua geologia stupisce e per il suo mare rapisce ogni spettatore.

È quella terra che, contemplata nelle sue innumerevoli bellezze, nelle sue incommensurabili delizie e nel bagliore della sua maestosità ti fa dire, dalla pienezza del cuore, a chi non la conosce: "Vedi la Puglia e poi muori!".

Da odysseo

Un teatro pieno per la seconda edizione del Sol dell'Alba

Il concerto orchestrale all'alba più grande della costa adriatica italiana, appena conclusosi al Teatro Mediterraneo di Bisceglie

I 60 musicisti dell'*Orchestra Filarmonica Pugliese*, diretti dal Maestro **Giovanni Minafra**, hanno ammaliato, sulle note di *Ravel, Verdi, Suppè e Grieg*, i tantissimi spettatori intervenuti da ogni parte di Puglia e i turisti stranieri che hanno colto l'occasione di vivere un'emozione unica.



Le prime note sono state intonate dai musicisti alle cinque del mattino e hanno accompagnato i presenti in un 'percorso' verso la luce del nuovo giorno, dove ad attenderli è stato offerto caffè e un dolce tipico biscegliese, il sospiro, offerto dalla rete di Associazioni Pasticcerie Storiche Biscegliesi.

Gran finale, poi, a suon di can can con l'applauso infinito del pubblico che ha 'costretto' il Direttore a eseguire un ulteriore bis fuori programma.

'Un'esperienza a tutto tondo e soprattutto 'glocal'- ha spiegato Giacomo Piepoli, direttore artistico dell'evento- che ha coinvolto vista, gusto, udito e coniugato la straordinarietà dei nostri infiniti paesaggi con la cultura e la convivialità'.

"Sol dell'Alba è al suo secondo anno ed è già appuntamento attesissimo da biscegliesi e non. Il claim di quest'anno è azzeccatissimo: le tenebre che vincono sulla notte. Sogno un futuro radioso come Ravello", ha detto il sindaco Angelantonio Angarano.

dott.ssa Laura Bienna

"Da Stettino nel Baltico a Trieste nell'Adriatico una cortina di ferro è scesa sul continente. Dietro quella linea giacciono tutte le capitali degli antichi stati dell'Europa Centrale e Orientale."

Discorso al Westminster College durante il quale venne coniato il termine 'Cortina di ferro'
SIR WINSTON CHURCHILL

"Nei conflitti europei, per i quali non c'è un tribunale competente, il diritto si fa valere soltanto con le baionette."
OTTO VON BISMARCK

LE REGIONI ZAVORRA DELL'ITALIA

opinion

Ogni volta che lo Stato chiede una cosa alle Regioni, per ottenerla deve pagare, deve indennizzare. Nessuna Regione rinuncia a nessuna delle sue clientele, ma hanno tutte sempre qualcosa da chiedere allo Stato italiano che per colpa dei loro vizi diffusi si indebita e per colpa dei loro veti non può più fare investimenti di sviluppo.

Di ROBERTO NAPOLETANO

Siamo ormai alla democrazia contrattata che è l'altra faccia di un regionalismo deteriore di volta in volta predone, mercantile, straccione. Sono le tre declinazioni di un Paese Arlecchino che non riesce più a fare una grande opera, ha cittadini di serie A e di serie B, e si è messo fuori mercato da solo, perché impera una nomenclatura politica regionale che fa figli e figliastri e dialoga con lo Stato italiano come se fosse uno Stato estero. Sa solo chiedere senza mai dare. L'ultimo episodio riguarda i treni regionali e il distanziamento da Covid 19. Vogliono fare di testa loro, di fatto con acrobazie di ogni tipo lo fanno ognuna a modo suo, ma se lo Stato insiste perché le regole siano uguali per tutti loro chiedono soldi. Ogni volta che lo Stato chiede una cosa alle Regioni, per ottenerla deve pagare, deve indennizzare. Nessuna Regione rinuncia a nessuna delle sue clientele, ma hanno tutte sempre qualcosa da chiedere allo Stato italiano che per colpa dei loro vizi diffusi si indebita e per colpa dei loro veti non può più fare investimenti di sviluppo.

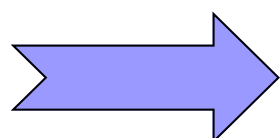
Anche l'emergenza diventa un fatto personale, qualcosa da valorizzare in termini economici per le casse regionali, ma così non c'è più la funzione pubblica e, come si percepisce chiaramente dalla arroganza estrattiva contabile di alcuni capi di governo regionali, non c'è più il Paese. Per questo ci piace la fiscalità di vantaggio ostinatamente voluta dal ministro Provenzano forte del sostegno di un Presidente del Consiglio, Conte, che ha il merito storico di avere sposato per primo l'operazione verità lanciata da questo giornale in assoluta solitudine sulla gravissima distorsione nell'allocazione territoriale della spesa sociale e di infrastrutture avvenuta negli ultimi venti anni in misura sempre crescente. Che è figlia

del regionalismo deteriore in salsa padana lombardo-emiliana e del federalismo fiscale incompiuto che ne è la labile protezione giuridica. Che è l'inizio e la fine della lunga crisi competitiva italiana e che, se non bloccata, porterà Nord e Sud dell'Italia fuori dal novero dei Paesi industrializzati.

Segue alla pagina 7

LA DIRIGENZA	Giuseppe Abbati
DELL'AICCRE PUGLIA	già consigliere regionale
PRESIDENTE	Vice Segretario generale
Prof. Giuseppe Valerio già sindaco	Dott. Danilo Sciannimano
Vice Presidente Vicario	Assessore comune di Modugno
Avv. Vito Lacoppola assessore comune di Bari	Collegio revisori
Vice Presidenti	Presidente:
Dott. C.Damiano Cannito Sindaco di Barletta	dott. Alfredo CAPORIZZI
Prof. Giuseppe Moggia già sindaco	Componenti:
Segretario generale	dott. Vitonico Degrisantis
	Rag. Franco Ronca

**I NOSTRI
INDIRIZZI**



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata:

aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 -

76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544

Cell. 3335689307

Email:

- valerio.giuseppe6@gmail.com

- petran@tiscali.it

FISCALITÀ DI VANTAGGIO IL PRIMO PASSO

IL VALORE DI UN PROVVEDIMENTO CON EFFETTO IMMEDIATO PER LE IMPRESE DEL SUD

Di Roberto Napoletano

All'intervento che si dovrebbe tradurre in un taglio dal primo ottobre del 30% di contributi va affiancato subito il progetto Mezzogiorno di Alta velocità ferroviaria-porti-retroporti e Ponte sullo Stretto. Non può essere un caso che tutte le istituzioni europee chiedano il riequilibrio territoriale. Per questo non sono ammessi passi indietro

trice
en-



Il premier Giuseppe Conte e il ministro per il Sud Giuseppe Provenzano

La fiscalità di vantaggio con effetto immediato per le imprese del Mezzogiorno è il primo segnale concreto di una politica economica che persegua il riequilibrio territoriale. Ovviamente se confermata nelle modalità e nei tempi annunciati. L'ostinazione del ministro Provenzano e la rotta ferma del presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, pongono le basi di un disegno di politica industriale che torni a perseguire l'obiettivo del riequilibrio territoriale e a fare i conti dopo venti anni di letargo con il problema competitivo italiano.

La deglobalizzazione in atto a seguito della Grande Depressione mondiale da Covid 19 rende i territori meridionali oggettivamente competitivi rispetto a Cina e Romania, solo per fare un paio di esempi, agli occhi di investitori interni e esterni. Abbiamo, però, il dovere di avvertire che il progetto integrato Mezzogiorno di Alta velocità ferroviaria-porti-retroporti e Ponte sullo Stretto deve affiancare subito alla voce fatti l'intervento di fiscalità di vantaggio che si traduce in un taglio immediato del 30% di contributi e, superati i vagli europei, a scalare fino al 2027. Questo non altro può significare tornare a attuare oggi la coerenza meridionalista degasperiana degli anni del miracolo economico italiano.

Abbiamo documentato fino al dettaglio più minuto la miopia di venti anni di estrazione di risorse di sviluppo destinate al Sud operata dalle aree forti del Paese per alimentare un indebito privilegio assistenziale che ha fatto crescere la mafia imprendi-

dogena al Nord e ha di fatto determinato la scomparsa della grande azienda privata. Si è arrivati al punto negli ultimi cinque anni di azzerare totalmente gli investimenti pubblici nel Mezzogiorno riducendo il reddito pro capite dei cittadini meridionali alla metà di quello dei cittadini del resto del Paese. Queste sono le ragioni per cui gli unici due territori europei che non hanno raggiunto in Europa i livelli pre-crisi del 2007/2008 (ancora prima del Covid) sono il Nord e il Sud dell'Italia ovviamente in misura differente.

Tagliare drasticamente la spesa sociale e abolire la spesa per infrastrutture nei territori meridionali è stato il doppio atto irresponsabile che rischia di condurre l'economia italiana fuori dal novero delle grandi economie industrializzate. Si è consumato in un centro decisionale nascosto, la Conferenza Stato-Regioni, che ha tradito la democrazia italiana e ha fatto pagare alle donne e agli uomini del Sud il costo generale dell'austerità e, in genere, delle grandi Crisi internazionali. Oggi è tutto chiaro e non può essere un caso che tutte le istituzioni europee chiedano all'Italia di mettere al primo punto dell'agenda economica il riequilibrio territoriale. Per questo non sono ammessi passi indietro o mezzi passi in avanti.

Da il quotidiano del sud

Pandemia, Recovery fund e Balcani occidentali: i costi della mancata unione

I 27 membri dell'Unione europea hanno raggiunto l'accordo su uno straordinario pacchetto di risorse per far fronte alla crisi innescata dalla pandemia da coronavirus. E i Balcani occidentali? Quanto costa non essere membri dell'UE in questo momento?

Di [Klaudijo Klaser](#)

In parallelo all'emergenza sanitaria causata dalla pandemia di coronavirus, le personalità politiche europee erano intente anche ad individuare gli strumenti di politica economica più adeguati a fronteggiare le conseguenze di quella che si stava prospettando come la più grande e grave crisi economica globale di tutti i tempi. Nonostante alcuni attriti tra i leader europei sulla tipologia di misure da adottare, quello che è parso mettere tutti d'accordo è stata certamente l'esigenza di disegnare un intervento che potesse essere messo in campo il più in fretta possibile. Questo per non aggravare con il fardello dell'inerzia e delle rivalità politiche una situazione già di per sé molto delicata e compromessa.

Così, il 21 luglio scorso i capi di stato e di governo dei 27 paesi che compongono l'Unione europea hanno raggiunto un accordo dai numeri senza eguali: un pacchetto di risorse che prevede la distribuzione di 1.824 miliardi euro totali agli stati membri. Nello specifico, 1.074 miliardi di euro saranno stanziati attraverso il cosiddetto quadro finanziario pluriennale 2021-2027 (bilancio a lungo termine) messo a disposizione della Commissione europea; 750 miliardi di euro, invece, saranno dedicati al piano Next Generation EU. Di questi ultimi, poi, 672,5 miliardi andranno a costituire il cosiddetto Recovery fund, ossia il piano europeo specificamente ideato e finalizzato per la ripresa economica post emergenza COVID-19. Il recovery fund sarà poi allocato sotto forma di trasferimenti diretti per un ammontare di 360 miliardi di euro, mentre i restanti 312,5 miliardi saranno messi a disposizione degli stati membri sotto forma di prestiti agevolati. Infine, affinché si dimostri essere una misura davvero incisiva sulle economie europee, è stato deciso che il Recovery fund dovrà essere "speso" per il 70% nel biennio 2021-2022 e il restante ammontare nel 2023.

Al di là dei numeri e delle considerazioni politiche che si possono fare intorno a questi numeri – come per esempio la necessità della ratifica del piano da parte di tutti i 27 parlamenti nazionali prima che questo possa essere messo in moto, oppure il cosiddetto meccanismo del super freno di emergenza – quella che sembra essere la vera svolta storica di questo accordo è l'impianto del piano Next Generation EU. In particolare, questo verrà istituito

raccogliendo le risorse sui mercati finanziari tramite titoli di debito comunitari emessi dalla Commissione europea e che verranno ripagati con i futuri bilanci dell'Unione europea entro il 2058. È così la prima volta, dal trattato di Roma del 1957 che sancì la nascita della Comunità economica europea, che i paesi europei sono stati in grado di accordarsi su uno strumento finanziario comune che di fatto mutualizza le esposizioni debitorie dei singoli stati membri. Un nuovo incredibile passo in avanti nel rafforzamento delle istituzioni comunitarie dunque: come è spesso accaduto nella storia delle istituzioni europee a partire dalla Seconda guerra mondiale in poi, i più significativi progressi nell'ambito del progetto di integrazione europea avvengono nei momenti di maggiore difficoltà.

I criteri per l'assegnazione dei fondi di ripresa sono stati già definiti e prenderanno in considerazione popolazione, Pil e tasso di disoccupazione dello stato membro interessato. Tuttavia, al momento non sono disponibili dei dati precisi sulle somme che percepiranno i paesi membri, bensì solo delle stime approssimative basate sui parametri appena menzionati. Facendo riferimento a queste previsioni, e se ci si focalizza sulle risorse dirette che verranno trasferite ai paesi dei Balcani affiliati all'Unione Europea, i numeri risultano essere considerevoli: dei 360 miliardi di trasferimenti a fondo perduto, circa 50 miliardi (14%) verranno destinati a Bulgaria, Croazia, Grecia, Romania, Slovenia e Ungheria.

Tabella 1. Stima dei trasferimenti diretti del piano Next Gene-

Paese	Trasferimenti (in miliardi di €)
Grecia	16,7
Romania	13,7
Ungheria	6,1
Bulgaria	5,9
Croazia	5,2
Slovenia	1,7

ration EU (fonte: [Bruegel](#))

Come già evidenziato, queste stime tengono conto di tutti e tre i criteri selezionati dal Consiglio europeo. Tuttavia, per semplicità di calcolo ed esposizione, vale la pena prendere in considerazione solo uno di questi, ossia il parametro demografico.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

In particolare, l'insieme dei sei paesi interessati dalla misura, nel 2019 contava una popolazione di circa 53 milioni di persone (fonte [Eurostat](#)). Facendo dunque un calcolo molto rozzo, si può dire che i trasferimenti diretti – dunque qui non si sta tenendo conto della parte concernente i prestiti – messi in campo dall'Unione europea a favore dei suoi membri nel sud-est Europa ammontano a circa 1.000 euro a persona.

Il costo di non essere membri UE

Se poi si considera che i sei paesi dei Balcani occidentali lasciati fuori dall'intervento del Recovery fund, perché non ancora membri dell'Unione europea – ossia Albania, Bosnia Erzegovina, Kosovo, Macedonia del Nord, Montenegro e Serbia – hanno una popolazione complessiva di circa 17 milioni di persone, la proporzione è subito fatta: in questo momento storico, non essere membri dell'Unione europea sta costando a questi stati un ammontare di risorse dirette pari a circa 17 miliardi di euro. Questo, ancora una volta, senza includere la parte relative ai prestiti che andrebbero a rendere la cifra ancora più corposa.

La prodigiosità di questi numeri è ancora più evidente se si tralascia il semplice dato demografico e ci si sofferma sugli indicatori economici di base. Nel 2018 il prodotto interno lordo dell'insieme dei sei paesi balcanici non-UE si è aggirato intorno ai 90 miliardi di euro (fonte [Eurostat](#)). In altre parole, un intervento che in pochi anni mette a disposizione delle risorse a fondo perduto pari al 20% valore della produzione di una regione sarebbe da definire semplicemente straordinario. Una tipologia di azione non di certo attuabile dalle singole nazioni che agiscono in maniera indipendente, e che fino ad ora sono state in grado di stanziare un ammontare di risorse contro la crisi di poco inferiore ai 4,5 miliardi di euro (pari al 5% del Pil della regione interessata, pari a un quarto dell'ipotizzato Recovery fund “allargato” ai paesi dei Balcani occidentali), di cui 3,2 miliardi della sola Serbia (fonte [Banca Mondiale](#)).

Ma il costo pagato dai paesi dei Balcani occidentali per il fatto di non essere attualmente membri dell'Unione europea, ancor prima di essere strettamente economico, è istituzionale e soprattutto sociale. Infatti, il programma di interventi economici accordato dai capi di stato e di governo dei paesi europei sarà commisurato e in una certa misura condizionato al piano di riforme e di investimenti (*Action Plan*) che le singole nazioni presenteranno al Consiglio europeo. Può dunque essere definita una grande occasione persa quella di Albania, Bosnia Erzegovina, Kosovo, Macedonia del Nord, Montenegro e Serbia.

Infatti, con le risorse messe in campo dall'Unione i paesi dei Balcani occidentali avrebbero potuto potenziare in poco tempo le proprie infrastrutture, avviare transizioni digitali o ecologiche, o semplicemente varare riforme che aiutassero i singoli stati ad essere più efficienti al proprio interno e competitivi a livello internazionale.

Scenari

Così, la mancata affiliazione dei Balcani occidentali all'Unione e la conseguente discriminazione che si è venuta a creare nella distribuzione delle risorse europee potrà produrre due effetti opposti sul processo attualmente in atto di riconoscimento dell'idoneità dei Balcani Occidentali all'entrata nell'Unione Europea – un processo peraltro dilazionato anche dallo scarso entusiasmo degli attuali stati membri nei confronti dell'allargamento. Da un lato, ritrovarsi a combattere da soli le conseguenze economiche della pandemia cambierà le priorità dei sei stati non ancora membri dell'Unione Europea, producendo in questo modo un rallentamento del processo di avvicinamento all'Unione europea, e creerà quasi certamente un nuovo gap in termini di sviluppo tra stati non membri e stati membri – soprattutto quelli confinanti della penisola balcanica. Dall'altro lato, la presa di coscienza di quale sia effettivamente il costo, al giorno d'oggi, di restare al di fuori da un sistema istituzionale comune potrà forse convincere e spingere le nazioni dei Balcani occidentali, e forse anche l'Unione Europea, ad accelerare l'iter di riconoscimento.

Forse anche per evitare che la bilancia pendesse troppo nella direzione del primo dei due scenari esposti, il Consiglio dell'Unione ha pensato comunque di destinare una – seppur piccola – parte delle risorse comuni ai Balcani occidentali: Albania, Bosnia ed Erzegovina, Kosovo, Macedonia del Nord, Montenegro e Serbia riceveranno complessivamente dall'Unione 1,6 miliardi di euro a fondo perduto più 1,7 miliardi di prestiti agevolati, questi ultimi messi a disposizione da parte della Banca europea degli investimenti (fonte dati Consiglio europeo). Numeri all'apparenza trascurabili se paragonati a quelli visti in precedenza e inerenti ad un ipotetico Recovery fund esteso ai Balcani occidentali, ma che rappresentano tuttavia un chiaro segnale da parte dei paesi dell'Unione, i quali intendono ribadire la loro vicinanza a quelli che in prospettiva saranno con molta probabilità dei futuri membri e che potranno in questo modo godere a pieno delle risorse europee.



Continua da pagina 3

Per la prima volta si prova a tornare alla coerenza meri-



La conferenza delle regioni

dionalista degasperiana e si comincia a fare una scelta di politica economica di vantaggio che è un sostegno reale a chi fa azienda nelle regioni svantaggiate e che in tempi di deglobalizzazione può dare risultati superiori alle aspettative in termini di attrazione di capitali.

Consigliamo di utilizzare la competenza del ministro Amendola per fare tutte le verifiche in sede europea e evitare docce fredde. Soprattutto, però, vogliamo dire con chiarezza che nel medio termine anche la fiscalità di vantaggio servirà a poco se con altrettanta forza politica (quella che ebbe De Gasperi) non si libererà la macchina degli investimenti pubblici dalla gabbia del regionalismo dei ricchi e di una frammentazione decisionale funzionale solo agli interessi miopi dei territori del Nord.

Serve subito una nuova Cassa delle Grandi Opere che ricalchi il modello delle agenzie americane di sviluppo come fu quella guidata da Pescatore nella stagione del miracolo economico italiano. Serve una Cassa che operi in deroga con tutti i poteri commissariali possibili per fare il progetto integrato Mezzogiorno Alta velocità ferroviaria, porti-retroporti, Ponte sullo Stretto. Questo serve all'Italia oggi e va fatto, non annunciato, in quattro anni per il Ponte e in due anni per tutto il resto. Più che fare 84 mila assunzioni nelle scuole di un Paese che fa sempre meno figli apriamo i cantieri in quei territori dolosamente abbandonati che sono l'unica crescita potenziale possibile del Paese.

La speranza di rinascita passa di qui e l'Europa ci finanzia solo per fare questo non altro. Se gli "austro-olandesi di casa nostra" della Sinistra Padronale e della Destra sovranista si ostinano a non capire e a fare i loro piccoli calcoli di bottega questa volta si usi in tutti le sedi politiche, economiche e costituzionali l'arma contundente dell'operazione verità lanciata da questo giornale. Può fare molto male e aiuta a capire molto in fretta.

Da il quotidiano del sud

I risultati del capitalismo di cui non si parla

Di Rainer Zitelmann

L'aspettativa di vita, la redistribuzione della ricchezza, l'ambiente e l'economia globale hanno goduto di un miglioramento generale grazie al libero mercato. Prima nel mondo vivevano solo 60 milioni di persone che non versavano in condizioni di povertà estrema, oggi invece gli individui al di sopra di questa soglia sono 6 miliardi e mezzo

Nel 1820 il 94% della popolazione viveva in condizioni di estrema povertà. Nel 1910 questa percentuale era passata all'82% e nel 1950 si era ulteriormente ridotta, arrivando al 72%. Tuttavia la riduzione più rapida e consistente è avvenuta tra il 1981 (44,3%) e il 2015 (9,6%). Leggere questi dati, raccolti da Johan Norberg per il suo libro *Progresso: Dieci motivi per guardare al futuro con fiducia*, dovrebbe farci strabuzzare gli occhi per l'incredulità giacché, se dobbiamo credere agli anti-capitalisti, questi sono stati proprio i decenni in cui nel mondo è andato tutto storto.

Ad esempio, nel suo *Il capitale nel XXI secolo* l'economista francese Thomas Piketty scrive che è esattamente questo periodo a risultare enormemente problematico. Piketty lamenta l'ampliamento del divario tra ricchi e poveri, in termini di reddito e di ricchezza, che si sarebbe aperto tra il 1990 e il 2010. Ma cos'è più importante per queste centinaia di milioni di persone: la fine della paura di morire di fame, o il fatto che la ricchezza dei multimilionari e miliardari di questo mondo è aumentata di una percentuale maggiore rispetto alla crescita del loro tenore di vita?

Secondo i dati di Norberg, 200 anni fa, quando il capitalismo stava nascendo, nel mondo vivevano solo 60 milioni di persone che non versavano in condizioni di povertà estrema. Oggi, gli individui che non vivono nella povertà più abietta sono 6 miliardi e mezzo. Solo tra il 1990 e il 2010 (ossia i devastanti decenni in cui, a detta di Piketty, l'ineguaglianza sociale è aumentata in modo repentino) un miliardo e 250 milioni di persone è uscita dalla povertà più estrema: parliamo di 50 milioni di persone all'anno, 138.000 ogni giorno.

L'esaltazione dei "bei tempi andati"

Anche Johan Norberg era un anti-capitalista di sinistra. Nel suo libro egli ammette di non aver mai riflettuto su come la gente viveva prima della Rivoluzione industriale, quando mancavano medicine, antibiotici e acqua potabile, non c'era mai abbastanza da mangiare e l'elettricità era inconcepibile. Norberg confessa di avere immaginato questa epoca della storia umana un po' come fare un viaggio in campagna, ma la realtà era enormemente diversa. Ai primi dell'Ottocento il tasso di povertà, anche nei paesi allora più ricchi, era molto più elevato rispetto ad oggi. Negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in Francia tra il 40 e il 50% della popolazione viveva in condizioni che oggi descriveremmo come povertà estrema.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Oggi, i soli paesi in cui sussistono livelli di povertà paragonabili sono quelli dell'Africa subsahariana. Sempre in quel periodo, in Scandinavia, in Austria-Ungheria, in Germania e in Spagna la percentuale della popolazione che viveva nella miseria più nera si aggirava tra il 60 e il 70%. Tra il 10 e il 20% degli europei e degli americani era ufficialmente classificato tra i mendicanti e i vagabondi.

Si stima che duecento anni fa un buon 20% della popolazione di Inghilterra e Francia fosse del tutto inabile al lavoro. Al massimo, avevano le forze bastanti per trascinarsi lentamente per qualche ora al giorno, il che li condannava a mendicare per il resto della vita. Karl Marx aveva profetizzato l'impovertimento del proletariato, ma quando morì, nel 1883, un abitante della Gran Bretagna era in media tre volte più prospero che nel 1818, l'anno di nascita di Marx.

L'aspettativa di vita

Il progresso realizzato negli ultimi decenni risulta particolarmente evidente se misurato in base all'aumento dell'aspettativa di vita. L'aumento dell'aspettativa di vita alla nascita nel corso del secolo scorso è stato oltre il doppio di quello che si era verificato nei 200.000 anni che lo avevano preceduto. Un neonato di oggi ha maggiori probabilità di arrivare all'età della pensione di quelle che le precedenti generazioni avevano di raggiungere la cinquantina.

Nel 1900 l'aspettativa di vita media in tutto il mondo era pari a 31 anni di età: oggi raggiunge i 71. Delle circa 8.000 generazioni di Homo sapiens che si sono succedute dacché la nostra specie è nata, grosso modo 200.000 anni fa, solo le ultime quattro hanno potuto osservare una drastica riduzione del tasso di mortalità.

La fame

Negli ultimi 140 anni si sono verificate 106 grandi carestie, ciascuna delle quali è costata oltre 100.000 morti. Questo triste conteggio è stato particolarmente pesante nei paesi socialisti, come l'Unione Sovietica, la Cina, la Cambogia, l'Etiopia e la Corea del nord, che hanno sterminato decine di milioni di persone per mezzo del trasferimento forzato dei mezzi di produzione privati alle economie pubbliche e ricorrendo alle carestie come armi. Il mio libro *La forza del capitalismo* descrive fin nei dettagli più penosi il più grande esperimento socialista della storia, il "Grande balzo in avanti" di Mao, sul finire degli anni Cinquanta. In quel periodo morirono circa 45 milioni di cinesi.

Negli anni Novanta il numero annuale di decessi dovuti a gravi carestie si è ridotto a 1,4 milioni, non ultimo grazie al crollo dei sistemi socialisti in tutto il mondo e al tragitto della Cina verso il capitalismo. Ancora nel 1947 le Nazioni Unite potevano affermare che circa metà della popolazione mondiale versava in condizioni di malnutrizione cronica. Nel 1971 questo valore era diventato il 29% e dieci anni dopo era appena il 19%. Nel 2016 la percen-

tuale della popolazione mondiale che soffriva di malnutrizione si era ulteriormente ridotta, toccando l'11%.

I profeti di sventura hanno sempre sbagliato

Se c'è una cosa che possiamo imparare dalla storia è che le Cassandre hanno sempre sbagliato le loro profezie. Nel 1968, ad esempio, venne pubblicato, tra gli osanna dei cronisti, un libro con un titolo provocatorio: *The Population Bomb*. In esso l'autore avvertiva che negli anni Settanta il mondo sarebbe stato colpito da numerose carestie, che avrebbero causato la morte di centinaia di milioni di persone. Un altro libro, *Famine 1975!* prevedeva che le carestie avrebbero raggiunto proporzioni catastrofiche di lì a 15 anni. Mentre gli anti-capitalisti idealizzano spesso il passato, essi guardano immancabilmente al futuro come ad un'epoca di sventura e oscurità.

Nel 1972, ad esempio, l'influente Club di Roma lanciò un allarme, avvertendo che le emissioni di praticamente ogni sostanza inquinante stavano aumentando esponenzialmente. In realtà, nei decenni successivi, non solo l'inquinamento ha smesso di aumentare, ma è significativamente diminuito. Tra il 1980 e il 2014 le emissioni globali dei sei maggiori inquinanti dell'aria si sono ridotte di oltre i due terzi.

L'ambiente

Norberg conferma anche in quale misura le condizioni dell'ambiente siano migliorate negli ultimi decenni. Pur riconoscendo le ripercussioni del mutamento climatico, egli nota che, nel corso degli ultimi 150 anni, nel mondo occidentale la quantità di energia necessaria per produrre una "unità di prosperità" si è ridotta dell'1% all'anno. Come evidenzia, esistono modi e mezzi per ridurre le emissioni di CO2 senza nuocere alla crescita, agli scambi e alla disponibilità di energia. Tra di essi vi sono processi produttivi più efficienti, metodi di costruzione contraddistinti da una minore intensità energetica e nuove fonti di energia e di combustibili.

Inoltre, aggiunge, scienziati e aziende stanno sviluppando reattori nucleari di quarta generazione, dotati di sistemi di sicurezza passivi (vale a dire, in caso di incidente il reattore si disattiva, anziché attivare una reazione nucleare incontrollata), in grado di generare energia centinaia di volte superiore a partire dalle medesime risorse e che pongono problemi di scorie radioattive molto minori dei reattori odierni. Anche Stephen Pinker, nel suo libro *Illuminismo* adesso, conferma che negli ultimi decenni i problemi ambientali di ogni tipo si sono enormemente alleviati, sebbene la gente sia convinta che lo stato dell'ambiente sia peggiorato. Anche Pinker ritiene che l'energia nucleare sia il metodo più importante per combattere il cambiamento climatico.

Nel passato, secondo Pinker, le capacità innovative degli esseri umani di risolvere problemi è stata ripetutamente sottovalutata e avverte che abbandonare progresso e crescita porterebbe a risultati opposti a quelli sperati dagli attivisti dell'ambiente e del clima.

[Segue alla successiva](#)

L'Artico è tornato un tema centrale dello scacchiere politico internazionale

Di [Giovanna Pavesi](#)

La regione rappresenta nuove sfide per tutti gli attori coinvolti, dagli Stati membri dell'Unione europea alle grandi potenze globali, su argomenti trasversali che vanno dalla politica estera alla salvaguardia dell'ambiente e ai tanti interessi economici in gioco

«Ci dovrebbe essere più Unione europea nell'Artico e più Artico nell'Unione europea, perché l'Unione europea ha molto da offrire alla regione». Nell'ottobre del 2019, Antti Rinne, che allora ricopriva la carica di primo ministro in Finlandia, esponeva così il suo concetto di presenza europea in un'area, quella artica, di grande rilevanza politica, ambientale, strategica ed economica.

Perché se la regione, da una parte, rappresenta una serie di sfide nuove per tutti, dall'altra può costituire anche una svolta in termini di influenza (e non solo per l'Europa).

C'è chi lo ha capito prima degli altri, come Russia, Stati Uniti e Cina, attivandosi alla "conquista" di un luogo remoto solo sulle cartine geografiche, ma vivissimo sullo

Continua dalla precedente

E la redistribuzione?

Nel suo libro Norberg cita una serie apparentemente interminabile di fatti che dimostrano i benefici del progresso economico. In media, gli americani lavorano ogni settimana 25 ore in meno rispetto al 1860. Al tempo stesso le persone entrano più tardi nel mondo del lavoro, vanno in pensione prima e vivono più a lungo dopo il pensionamento. Tutte queste cose sono il risultato del progresso tecnologico e di un sistema economico che ha reso possibile questo stesso progresso.

Uno studio delle vicende di 180 paesi nel corso di quaranta anni dimostra che l'aumento del reddito degli strati più poveri della società è dovuto principalmente alla crescita dell'economia, anziché alla redistribuzione: il 77% dell'aumento del reddito dei quattro decimi più poveri di una popolazione è direttamente correlato alla crescita media del rispettivo paese. Il capitalismo non è il problema, come continuano a dirci gli anti-capitalisti. In realtà, è proprio il capitalismo che, nel corso degli ultimi due secoli, ha risolto monti dei più gravi problemi del mondo.

[Da linkiesta](#)

scacchiere internazionale, e chi, invece, ha scelto un approccio più discreto (e più lento).

L'Artico, l'ampia regione geografica dell'emisfero boreale della Terra circostante il Polo Nord e contrapposta all'Antartide, infatti, è ritenuto da sempre un luogo determinante in termini di influenze geopolitiche. E il motivo principale è legato ai concetti di appartenenza e di giurisdizione.

Non essendo parte di un continente unico, ma formato da aree di Europa, Asia, America e dalla banchisa del Mar Glaciale Artico, la regione si è imposta, soprattutto negli ultimi anni, come un crocevia decisivo. E come riportato dall'ultimo report del Parlamento europeo su una nuova impostazione di politica artica, poggiata sul bilanciamento di diversi elementi, come l'investimento infrastrutturale e la sostenibilità ambientale, attualmente l'Unione si sta attivando per rispondere ai più importanti cambiamenti che riguardano la regione. Ovvero la deriva climatica e una sempre più imponente competizione geopolitica (ed economica).

«L'Artico costituisce una frontiera in rapida evoluzione nelle relazioni internazionali. Oltre a trasformare radicalmente la regione, i cambiamenti climatici ne accentuano l'importanza geopolitica e diversi operatori ravvisano nuove opportunità strategiche ed economiche nel Grande Nord. Dobbiamo garantire che l'Artico rimanga una zona caratterizzata da poche tensioni e da una cooperazione pacifica, in cui i problemi vengono risolti attraverso un dialogo costruttivo. L'Unione europea deve disporre di tutti gli strumenti necessari per gestire efficacemente la nuova dinamica, in linea con i nostri interessi e i nostri valori», aveva dichiarato lo scorso luglio Josep Borrell, l'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, parlando della regione e della posizione unica (e privilegiata) ricoperta dall'Unione in quest'area, in quanto istituzione sovranazionale con competenze in parte dell'Artico, e con Stati membri che hanno territori nell'area.

Perché l'Artico rappresenta una questione trasversale. Come segnalato dal report, infatti, l'Unione prima di tutto dovrà occuparsi di sicurezza e dovrà impegnarsi (più degli altri) nel dialogare con la Russia e le altre potenze per rafforzarne il rapporto di fiducia. Perché ciò che preme di più all'Europa è il fatto di non affermarsi o apparire come una potenza globale, ma più come un garante.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Per l'Artico non esiste un trattato internazionale che ne stabilisca un regime giuridico ad hoc. Nei territori, infatti, vengono applicate le norme rilevanti del diritto internazionale: il Polo Nord e la parte circostante del Mar Glaciale Artico appartengono al regime delle acque internazionali e le risorse naturali presenti in quella zona sono patrimonio comune dell'umanità.

Gli Stati costieri dell'Oceano Artico esercitano, invece, la loro sovranità sulle aree di mare che restano, ma la maggior parte dei beni naturali presenti sono sotto la giurisdizione degli Stati artici (e per regolamento non sono oggetto di disputa).

Il Consiglio dell'Artico, istituito dopo la Dichiarazione di Ottawa del 1996, è un forum internazionale che si occupa di questioni locali (dai governi artici all'ambiente; dall'economia ai diritti delle popolazioni indigene) e che si costituì per garantire alla regione uno sviluppo sostenibile dal punto di vista sociale e ambientale.

Non rappresenta un'organizzazione internazionale, ma è una tavola rotonda per la cooperazione intergovernativa. È composto dagli Stati artici, ovvero Canada, Danimarca (che rappresenta la Groenlandia e le Isole Faer Øer), Finlandia, Islanda, Norvegia, Russia, Stati Uniti (che rappresentano l'Alaska) e Svezia.

Conta un gruppo di membri "osservatori" permanenti (Cina, Corea del Sud, Giappone, India, Italia, Singapore e Svizzera) e una serie di Paesi osservatori che, però, non sono membri (Francia, Germania, Paesi Bassi, Polonia, Regno Unito, Spagna e Unione europea).

Ufficialmente, l'Unione europea è un attore esterno della regione, ma attraverso i suoi Stati membri nordici, come la Finlandia e la Svezia, ha un ascendente particolare su quel territorio. E se la Danimarca è uno Stato membro ed è artico solo per le Isole Faer Øer (che non si trovano nell'Unione) e la Groenlandia, quest'ultima è anche uno dei 13 Stati e territori d'oltremare associati all'Unione.

La salvaguardia di un ambiente così esposto e delicato, la promozione di uno sviluppo sostenibile (in particolare per chi abita quei luoghi), gli investimenti, l'innovazione, la lotta al cambiamento climatico e i suoi effetti sono solo alcuni degli obiettivi che l'Unione, come "potenza civile", si è data per sostenere la cooperazione multilaterale nell'Artico e avanzare in quella regione.

Che è un luogo complesso per definizione, anche per-

ché, a causa dell'effetto serra, si sta riscaldando più del doppio rispetto al resto del mondo e questo, a livello globale, ha un impatto imponente.

Per l'Europa, il contenimento dei danni causati dal *climate change* rappresenta, con il Green Deal (ovvero l'insieme di iniziative politiche portate avanti dalla Commissione con l'obiettivo generale di raggiungere la neutralità climatica entro il 2050) uno dei temi più dibattuti, anche perché la mitigazione della deriva climatica, è al centro della "politica artica" europea. Che comprende sia la politica estera del continente, sia quella interna, visto che si rivolge ai cittadini europei, ma anche chi sta fuori.

Le nuove opportunità nell'uso delle risorse naturali hanno reso poi negli ultimi anni quella regione strategicamente più appetibile, attirando l'interesse delle principali potenze mondiali. Che agiscono in maniera diversa, in base a esigenze diverse.

Secondo quanto riportato dal documento, un decreto del marzo 2020, firmato dal presidente russo, Vladimir Putin, che identifica la questione artica come prioritaria fino al 2035, si concentra sulla garanzia della sovranità e dell'integrità territoriale, ma anche sulla modernizzazione militare.

Anche la politica artica della Germania, nell'agosto 2019, dedicava un'intera sezione alla sicurezza, chiedendo esplicitamente a Unione europea e Nato di affrontare questa "prova".

La Francia, che anni fa tramite Michel Rocard paragonava l'Artico al Medio Oriente (per peso e scontri politici), in un documento risalente all'anno scorso sulle nuove sfide strategiche nell'Artico, osservava una maggiore concorrenza tra i diversi Paesi.

E così come Francia e Germania negli ultimi anni hanno avanzato varie istanze, lo stesso è accaduto a un numero crescente di altri Stati membri non artici, ciascuno dei quali ha prodotto le proprie politiche regionali: nel 2014 è toccato ai Paesi Bassi, nel 2015 all'Italia, nel 2016 alla Spagna e il Regno Unito tra il 2014 e il 2018.

Nonostante spesso i Paesi europei condividano le priorità con l'Unione, la sua politica artica deve equilibrarsi misurandosi con le esigenze specifiche di ciascuna realtà, siano essi Paesi artici (come Finlandia, Svezia e Danimarca) oppure non afferenti alla regione.

Da quando l'Artico, inteso come spazio geopolitico, è tornato a essere argomento centrale dello scacchiere

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

internazionale, diversi Stati del mondo (anche quelli più lontani) hanno individuato in quella zona un'opportunità concreta di crescita politica.

E se per alcuni di questi Paesi, l'interesse derivava da una tradizione storica, le politiche artiche aggiornate di Regno Unito e Francia, per esempio, hanno saputo collegare le loro aspirazioni a quelle delle proprie agende globali.

Secondo gli esperti, invece, la politica artica dell'India è percepita più come un fine per ottenere una maggior presenza internazionale e competere con Pechino.

L'epidemia causata dal nuovo coronavirus, infine, ha proposto anche in questo angolo di mondo effetti imprevedibili e negativi sull'attività economica, sull'occupazione e sulla salute. Anche per questo motivo, l'Europa sembra intenzionata a ripensare alcune delle prossime discussioni globali, analizzando la situazione economica e sanitaria di quei luoghi e delle sue popolazioni.

da linkiesta

Francesco: papa economista

Di Paolo Raimondi

E' sorprendente, ma papa Francesco sembra essere l'unico statista ed economista con una visione globale e delle idee concrete per far fronte alle sfide future dell'economia e degli assetti socioeconomici.

C'è da essere contenti, anche se la sua missione è quella di essere solo una guida spirituale e morale. Evidentemente la gravità della situazione e la "pochezza progettuale" di chi è preposto al governo della cosa pubblica sono tali da esigere forti prese di posizione anche al Papa.



Recentemente, in piena pandemia, nel corso di un seminario della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali ha rinnovato la necessità di trovare delle "modalità di alleggerimento, di dilazione o anche di estinzione del debito dei paesi poveri".

Parlando della povertà e dell'emarginazione ha affermato: "Si tratta di problemi risolvibili e non di mancanza di risorse. Non esiste un determinismo che ci condanni all'iniquità universale... Se esiste la povertà estrema in mezzo alla ricchezza — a sua volta estrema — è perché abbiamo permesso che il divario si ampliasse fino a diventare il più grande della storia". I dati gli danno ragione: le cinquanta persone più ricche del mondo hanno un patrimonio equivalente a 2.200 miliardi di dollari. Ha denunciato la globalizzazione dell'indifferenza, a volte anche chiamata inazione o "strutture del peccato". Queste ultime "includono ripetuti tagli delle tasse per le persone più ricche, giustificati molte volte in nome dell'investimento e dello sviluppo; paradisi fiscali per i guadagni privati e corporativi; e naturalmente la possibilità di corruzione da parte di alcune delle imprese più grandi del mondo, non di rado in sintonia con il settore politico governante... Ogni anno cento miliardi di dollari, che si dovrebbero versare in imposte per finanziare l'assistenza medica e l'educazione, si accumulano in conti di paradisi fiscali, impedendo così la possibilità dello sviluppo degno e sostenuto di tutti gli attori sociali".

I suoi giudizi sono nel solco del documento "Oeconomicae et pecuniariae quaestiones", "Questioni economiche e finanziarie", pubblicato il 6 gennaio 2018 dalla Congregazione per la Dottrina della Fede. Il tema, ispirato da Francesco e dalla sua precedente Lettera Enciclica Laudato si', riguarda idee e moniti rispetto al mondo della finanza, chiamata a operare in modo più etico e a sviluppare regole nella prospettiva della realizzazione del bene comune.

Potrebbero sembrare dei normali appelli morali destinati a cadere nel vuoto, come spesso è successo. Oggi, però, lo choc sociale, esistenziale ed economico provocato dalla pandemia richiede risposte concrete, non solo dal punto di vista tecnico ma anche di quello valoriale. A livello globale gli Stati si trovano tutti nella straordinaria situazione di aver messo migliaia di miliardi nel ciclo economico che potrebbero consentire loro di determinare non solo le condizioni rigorose per i salvataggi di talune attività economiche ma anche di incidere sugli investimenti e sullo sviluppo socioeconomico.

Perciò la lettura del succitato documento potrebbe essere molto istruttiva per tutti gli operatori pubblici e privati. Si chiede finanche che le autorità pubbliche forniscano una certificazione per i prodotti generati dall'innovazione finanziaria, al fine di prevenire effetti negativi. E si richiede con urgenza "un coordinamento sovranazionale tra le diverse strutture dei sistemi finanziari locali". In altre parole, fa sua l'idea di creare una nuova architettura finanziaria globale con regole condivise.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Nelle succitate “Questioni” tra l’altro si evidenzia che “la crisi finanziaria degli anni scorsi poteva essere l’occasione per sviluppare una nuova economia più attenta ai principi etici e per una nuova regolamentazione dell’attività finanziaria, neutralizzandone gli aspetti predatori e speculativi e valorizzandone il servizio all’economia reale”. Ma, nonostante “sforzi positivi a vari livelli”, non c’è stata “una reazione che abbia portato a ripensare quei criteri obsoleti che continuano a governare il mondo”.

Il documento declina in modo chiaro quali comportamenti non devono più essere permessi. Dovrebbe essere inaccettabile “lucrare sfruttando la propria posizione dominante con ingiusto svantaggio altrui o arricchirsi generando nocimento o turbative al benessere collettivo”. Ancora di più “quando il mero intento di guadagno da parte di pochi – magari di importanti fondi di investimento – mediante l’azzardo di una speculazione volta a provocare artificiosi ribassi dei prezzi di titoli del debito pubblico, non si cura di influenzare negativamente o di aggravare la situazione economica di interi Paesi”.

Gli operatori economici sono chiamati a “elaborare nuove forme di economia e finanza”. Anche a rivedere “taluni aspetti dell’intermediazione finanziaria, il cui funzionamento, quando è stato slegato da adeguati fondamenti antropologici e morali, non solo ha prodotto palesi abusi ed ingiustizie, ma si è anche rivelato capace di creare crisi sistemiche e di portata mondiale”.

Il testo si avventura anche nella formulazione di concrete proposte relative alla tassazione di certe operazioni finanziarie. “È stato calcolato – si scrive – che basterebbe una minima tassa sulle transazioni compiute offshore per ri-

solvere buona parte del problema della fame nel mondo.”

“Profitto e solidarietà non sono più antagonisti” quando l’economia riporta al centro l’uomo. In questo senso l’azione imprenditoriale assume una nuova e grande importanza per contrastare quello che il Papa chiama “la cultura dello scarto”.

“E’ in gioco – si legge – l’autentico benessere della maggior parte degli uomini e delle donne del nostro pianeta, i quali rischiano di essere confinati in modo crescente sempre più ai margini, se non di essere esclusi e scartati dal progresso e dal benessere reale, mentre alcune minoranze sfruttano e riservano per sé soltanto ingenti risorse e ricchezze, indifferenti alla condizione dei più”.

Nel messaggio per la “IV Giornata mondiale dei poveri” celebrata il prossimo 15 novembre, il Papa invita a tendere la mano ai poveri nel mondo. Denuncia, però, quelle altre mani “tese per sfiorare velocemente la tastiera di un computer e spostare somme di denaro da una parte all’altra del mondo, decretando la ricchezza di ristrette oligarchie e la miseria di moltitudini o il fallimento di intere nazioni. Mani tese ad accumulare denaro con la vendita di armi che altre mani, anche di bambini, useranno per seminare morte e povertà. Mani tese che nell’ombra scambiano dosi di morte per arricchirsi e vivere nel lusso e nella sregolatezza effimera. Mani tese che sottobanco scambiano favori illegali per un guadagno facile e corrotto. E anche mani tese che nel perbenismo ipocrita stabiliscono leggi che loro stessi non osservano”.

Come spesso ripete Francesco, “l’economia non deve essere vista come uno strumento di potere ma di servizio: “Il denaro deve servire e non governare”.

Da sputnik

Come rendere più effettivo il Semestre europeo

Di Vincenzo Genovese

Il meccanismo con cui la Commissione supervisiona la politica fiscale degli Stati membri è complesso, opaco e spesso inefficiente. Per migliorare l’efficienza dell’intero sistema si potrebbero affiancare alla minaccia di sanzioni per gli inadempienti anche incentivi per chi attua le riforme raccomandate

Il piano di riforme che l’Italia dovrà presentare per usufruire della dotazione del piano NextGenerationEU, gli ormai noti 209 miliardi di euro assegnati al nostro Paese, dovrà essere

coerente con le raccomandazioni che ogni anno la Commissione europea indirizza agli Stati membri. Ma il processo tramite cui queste raccomandazioni vengono elaborate, sviluppate e trasmesse non gode di stima incondizionata all’interno delle istituzioni europee.

Il Semestre europeo, cioè il ciclo di coordinamento delle politiche economiche e di bilancio dei vari Stati da parte della Commissione, lascia ancora parecchie perplessità negli addetti ai lavori.

A cosa serve il semestre europeo? L’obiettivo del Semestre europeo è quello di sorvegliare la politica eco-

nomiche degli Stati, coordinandone le linee di intervento, con un focus particolare su riforme strutturali, bilancio e prevenzione di eventuali squilibri macroeconomici.

È un processo lungo, che coinvolge diversi attori: la Commissione europea comincia la sua valutazione negli ultimi mesi dell’anno, basata sui singoli bilanci di quello precedente, e stipula un’analisi della crescita annuale e un draft di raccomandazioni per ogni Paese. Nel gennaio successivo la valutazione passa ai ministri riuniti nel Consiglio dell’Unione e

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

poi, con la possibilità per il Parlamento europeo di fornire pareri non vincolanti in materia di occupazione, al Consiglio europeo

La primavera serve a definire obiettivi e priorità dei singoli Paesi, attraverso un dialogo bilaterale con la Commissione. Dopo questo confronto, la Commissione stessa formula raccomandazioni specifiche per i programmi economici nazionali, che devono passare per il doppio voto del Consiglio dell'Unione europea e del Consiglio europeo.



In questi sei mesi vedono la luce le indicazioni definitive di cui gli Stati dovranno poi tenere conto nel bilancio dell'anno successivo: è il 15 ottobre la data fatidica in cui va presentato a Commissione ed Eurogruppo (cioè il consesso dei ministri delle finanze europei) il documento programmatico di bilancio, una sorta di anticipo e sintesi della legge di bilancio.

Qualora le raccomandazioni della Commissione non vengano seguite, esiste la possibilità di chiedere modifiche e, come extrema ratio, un impianto sanzionatorio che colpisce direttamente il Paese inadempiente.

Le sanzioni vengono stabilite dalla Commissione stessa tenendo conto di vari parametri, tra cui il rapporto deficit/pil o la bilancia dei pagamenti fra entrate e uscite dello Stato.

In questo modo, teoricamente, le istituzioni comunitarie si assicurano che nessuno dei Paesi faccia ricorso eccessivo all'indebitamento o abbia squilibri irreparabili, ma anche che

avvii riforme e investimenti adeguati. Teoricamente, appunto, perché nella prassi queste indicazioni non sempre sortiscono gli effetti sperati. Anche se la Commissione mantiene una valutazione complessivamente positiva di questo meccanismo, i giudizi esterni non sono altrettanto benevoli: gli obiettivi economici sono troppi e a volte in conflitto fra loro, il processo è un pericoloso mix tra valutazioni tecniche e orientamenti politici e la minaccia delle sanzioni per inadempienza non è credibile, prova ne sia il fatto che al momento non sono mai state imposte a nessuno degli Stati Membri.

Come si evince da un recente report sull'argomento, richiesto a due esperti dell'università di Helsinki dalla Commissione Econ del Parlamento europeo, il Semestre europeo avrebbe fallito molti dei suoi obiettivi.

Un meccanismo complicato e poco trasparente

Secondo questo rapporto, i problemi alla base del funzionamento del Semestre Europeo sono strutturali e riguardano sia il processo decisionale con cui vengono adottate le indicazioni, sia l'impostazione a esse sottesa: l'idea di costringere gli Stati membri, sotto minaccia di sanzioni, ad adottare politiche economiche spesso impopolari o osteggiate dai rispettivi governi.

Se il procedimento parte con elementi perlopiù tecnici formulati dagli uffici della Commissione, man mano che intervengono gli attori nazionali si fanno largo istanze di natura politica, che quindi rendono il Semestre europeo un pericoloso ibrido: le raccomandazioni sono "annacquate" dal confronto con gli Stati membri e al tempo stesso misure cruciali per la vita dei cittadini europei vengono decise da professionisti non eletti, in assenza di dibattito pubblico.

Questa doppia natura fa gioco anche

ai governi nazionali, che possono chiamare in causa le imposizioni della Commissione nel presentare alle rispettive opinioni pubbliche ricette economiche sgradite.

Un altro nodo del processo è il sistema di voto nel Consiglio europeo: per approvare le proposte della Commissione le decisioni vengono valutate a "maggioranza qualificata invertita". La maggioranza qualificata prevede il supporto del 55 per cento dei Paesi, con almeno il 65 per cento della popolazione totale, ma con il meccanismo dell'inversione la maggioranza serve per respingere una proposta e basta una "minoranza di blocco" (più del 45 per cento dei Paesi o più del 35 per cento della popolazione) per approvarla.

L'obiettivo della Commissione era quello di ridurre la discrezionalità nell'adozione delle raccomandazioni. E, una volta tanto, il Consiglio ha accettato di buon grado di lasciarle campo libero: per gli autori del report, Päivi Leino-Sandberg e Fernando Losada Fraga, ministri nazionali e capi di Stato sono ben contenti di non confrontarsi in discussioni logoranti e ridurre il Semestre europeo a un bilaterale fra esecutivo europeo e Stato membro. Anche perché la Commissione è la prima a cercare un compromesso nelle sue indicazioni pur di evitare lo scontro frontale.

L'occasione per migliorare

Quello del 2021 sarà il secondo Semestre europeo per la Commissione von der Leyen, che tra l'altro ha annunciato di voler coinvolgere di più il Parlamento europeo e allineare la cornice della sorveglianza economica europea agli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite.

Un modo per migliorare l'efficienza dell'intero meccanismo potrebbe essere l'inversione della prospettiva: non più

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

(solo) minaccia di sanzioni per gli inadempienti, ma anche incentivi positivi per chi attua le riforme raccomandate.

Legare il rispetto delle raccomandazioni a un maggiore accesso al budget (per esempio quelli di coesione), potrebbe essere un passo avanti, anche se probabilmente destinato a scontrarsi con la percezione nazionale che i fondi europei siano sostanzialmente diritti acquisiti e non premi da guadagnarsi con una politica economica oculata.

Le sanzioni potrebbero divenire efficaci solo se modificate nella loro natura: non più strumenti di legislazione secondaria discendenti dal Patto di Stabilità e Crescita, come sono ora, ma conformi alla procedura prevista nei trattati, con previo deferimento alla Corte di Giustizia dell'Unione europea.

Infine, i professori dell'ateneo finlandese chiedono che il Consiglio europeo si assuma la responsabilità politica delle scelte, legittimandone l'adozione: la Commissione europea dovrebbe limitarsi ai dettagli tecnici e non entrare in trattativa con i governi nazionali.

da linkiesta

Il virus dell'autoritarismo: l'effetto del Covid sulle democrazie

Ipersorveglianza, nazionalismo, statalismo e giustizialismo sono i più comuni sintomi dell'arretramento della democrazia in diversi paesi, dagli Usa all'Europa.

di **Alessandro Barbano**

Se Trump potesse rinviare le elezioni, come vorrebbe, e come ha fatto, in nome della pandemia, la governatrice di Hong Kong Carrie Lam, la storia del mondo cambierebbe. Ma, per nostra fortuna, il presidente americano non ha nessuna chance di mettere in atto il suo proposito. Perché, a dispetto della vocazione illiberale, della fama e della spregiudicatezza che lo raccontano, neanche i Repubblicani glielo consentirebbero. Meno che mai la maggioranza del Congresso, che è in mano ai Democratici. Vuol dire che i contrappesi politici e istituzionali della democrazia statunitense sono un meccanismo di stabilizzazione più forte di una pur gravissima crisi globale.

Tuttavia, un'osservazione puramente fattuale mostra che il dilagare dell'emergenza sanitaria coincide con un arretramento della democrazia in diverse aree del pianeta. Dagli Stati Uniti all'Asia, passando per l'America Latina e per l'Europa, la risposta di molti Paesi colpiti dal Covid ha attivato una reazione autoimmune che modifica il punto di equilibrio dei rispettivi sistemi politici. Si esprime attraverso anticorpi fuori misura che scatenano una torsione autoritaria: l'ipersorveglianza, il nazionalismo, lo statalismo e il giustizialismo sono i più comuni sintomi di questa tendenza reattiva, che eccede l'ampiezza del bersaglio verso cui è diretta. E che ha l'effetto di eternare l'emergenza, trasformandola in emergenzialismo.

Il Covid-19 non è la causa scatenante, ma piuttosto la cartina al tornasole di processi da tempo in atto sotto traccia. In Italia la perdita di centralità del Parlamento a vantaggio dell'esecutivo ci ha regalato un'abnorme decretazione d'urgenza, in nome di una verticalizzazione del potere che si è affermata in modo surrettizio, tra una rinuncia e l'altra a cambiare i processi decisionali della democrazia con una riforma costituzionale. Da parte sua la retorica anti casta ha imposto al Paese prima l'abolizione della prescrizione e adesso il referendum sul taglio dei parlamentari. Una tendenza oligarchica e una deriva plebiscitaria sono approdate allo stesso risultato. Perché in ciascuno di questi passaggi c'è una ferita alla democrazia, anche se nessuno da solo è in grado di mostrarla, quanto invece lo fa la proroga dei poteri speciali, pretesa dal governo Conte in assenza di un'emergenza sanitaria che la giustifichi.

Trump, Orbán, Duda, Carrie Lam e Conte non sono la stessa cosa. E l'impatto della giovane democrazia di Hong Kong con la forza di un impero millenario non è per nulla assimilabile allo sfarinamento delle forme di una democrazia senile, qual è quella europea, corrosa da fenomeni di estenuazione. Ci sono però alcuni indizi che, in misura diversa, segnalano una tendenza comune. Il primo riguarda la forma del consenso. Le sue modalità di verifica prendono sempre meno la strada degli istituti giuridici dello stato di diritto e sempre più quella

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

volatile della comunicazione: cosicché la rappresentanza soggiace alla fama del leader. Il caso italiano mostra plasticamente quanto il sondaggio, e non il voto, può orientare le alleanze e perfino prolungare una legislatura ampiamente consumata da un punto di vista politico.

Il secondo aspetto riguarda la retorica dell'efficienza, dietro la quale si rimuove un dato di realtà: che l'essenza della democrazia è nella sua imperfezione, perché questa è arte di divisione del potere. Invece una demagogia comune alle classi dirigenti e alle opinioni pubbliche di molti sistemi democratici si propone di sterilizzare il potere, di negare ogni sua intrasparenza e ogni sua convenienza. Ma finisce per riprodurre nel pensiero civile la rimozione psichica del conflitto freudiano tra il Super-lo e l'inconscio, tra la legge e l'etica da una parte, gli interessi e gli appetiti di minoranze organizzate dall'altra. Così non c'è da stupirsi se la democrazia plebiscitaria, che rimuove la valenza del potere, e rinuncia perciò a dividerlo, finisce per consegnarsi a un nuovo potere monarchico e centralista.

Quella che il Covid scopre al mondo non è più solo una crisi del liberalismo, che pure è chiamato a ripensare il suo modello, senza smentirsi, in un

contesto globale di cambiamenti inediti. In discussione c'è per la prima volta dal dopoguerra il linguaggio stesso della democrazia. Che racconta una estrema fragilità sociale: la grande crisi di identità aperta dall'impatto della tecnologia nella vita degli individui espone le società alla suggestione di democrazie autoritarie, o piuttosto di "dittature democratiche", come le chiamava Lorenzo Giusso, un pensatore napoletano del primo Novecento slittato verso i fascismi.

La storia non ritorna mai allo stesso modo. Ma vale come memoria e antidoto degli errori commessi. Contro il rischio di un avvitamento della democrazia, le classi dirigenti non hanno che un rimedio: dire la verità ai cittadini, che vuol dire anzitutto educare al realismo. E spiegare, da noi, che lo slogan "l'Italia ha stravinto al Consiglio europeo" è falso quanto lo slogan "l'Europa ci ha fregato un'altra volta". O che un Parlamento mortificato e dimezzato non è uno scalpo da offrire alla piazza, ma un danno per tutti. Ci pensino i leader di quei partiti che si professano custodi della democrazia, e che imbracciano, insieme ai Cinquestelle, la scure che ieri ha tagliato la prescrizione, domani la testa di deputati e senatori. È dal loro populismo, subalterno o inconsapevole, che possono venire i maggiori danni per il Paese.

Da huffington

La Turchia sfida l'Unione europea nel Mediterraneo

Di Futura D'Aprile

Ankara alza la voce per contestare la Zona economica esclusiva della piccola isola greca di Kastellorizo. Ma è solo un pretesto: nel Mare nostrum si gioca un'importante partita del settore energetico, con il progetto del gasdotto EastMed che impedirebbe a Erdogan di rendere il suo paese un hub regionale

Il Mediterraneo, soprattutto nella zona orientale, non è mai stato così caldo come nell'estate del 2020. A far alzare la temperatura nel Mare nostrum sono state le mire della Turchia e la partita ancora aperta tra Ankara da una parte e Cipro, Grecia, Israele e Unione europea dall'altra.

Al centro della contesa vi è la non semplice definizione delle cosiddette Zone economiche esclusive di Cipro, Turchia e Libia e il conseguente sfruttamento dei giacimenti di gas e petrolio presenti nel Mar Mediterraneo.

Il nodo di Kastellorizo

Per poter comprendere la diatriba tra Cipro, Grecia e Turchia è prima di tutto necessario capire cosa si intende per Zona economica esclusiva (Zee), istituita dalla Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare del 1982 e a cui la Turchia non ha mai aderito.

Si tratta della porzione di mare adiacente alle acque territoriali di uno Stato costiero che può estendersi fino a 200 miglia marittime e su cui il

suddetto Paese vanta diritti esclusivi di sovranità in materia di esplorazione, sfruttamento, conservazione e gestione delle risorse. La definizione nella pratica delle Zone economiche esclusive dei singoli Stati costieri però ha in alcuni casi causato delle divergenze, soprattutto a seguito della scoperta di giacimenti di gas o petrolio.

È questo il caso dell'isola di Kastellorizo, una porzione di terra emersa di 10 chilometri quadrati e scarsamente abitata che ricade sotto la giurisdizione greca di Rodi, da cui dista 80 miglia, ma che è situata a solo un miglio dalla costa turca con effetti negativi sulla definizione della Zee anatolica.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

A questo proposito, il ministro degli Esteri turco, Mevlut Cavusoglu, ha di recente definito «assurdo» che la giurisdizione marittima di Kastellorizo si estenda per 200 miglia nautiche in tutte le direzioni. «Quale paese accetterebbe una situazione del genere?».

La Turchia non si è però limitata a una condanna solo verbale dell'estensione della Zona economica esclusiva greca: a luglio una missione navale di esplorazione ha avviato le operazioni di ricerca di gas al largo di Kastellorizo, scatenando la reazione della Grecia e mettendo in allerta la marina di Atene e la stessa Unione europea. L'isola d'altronde è da tempo contesa tra il Paese ellenico e quello anatolico: Kastellorizo era stata ceduta da Mussolini alla Turchia, ma il Trattato di Parigi del 1947 consegnò l'isola ai greci. Ad oggi entrambi i Paesi ne rivendicano la sovranità.

La partita del gas

L'isola in sé per sé non ha un grande valore né per Ankara né per Atene, ma la giurisdizione greca garantisce una continuità tra le Zee greca e cipriota con un immenso vantaggio per quanto riguarda la realizzazione del gasdotto EastMed, un progetto che coinvolge Grecia, Cipro e Israele e che contribuirebbe alla diversificazione energetica europea. Una simile infrastruttura non è ben vista da Ankara, che rimarrebbe completamente esclusa dalle vie del gas vedendo sfumare l'idea di trasformare la Turchia un hub regionale energetico. Ma la partita non si gioca solo sul fronte greco: ad essere coinvolta nel progetto turco è anche la Libia, Paese sconvolto da una guerra civile iniziata nel 2011 e conteso tra il generale Khalifa Haftar e il premier Fayez al Serraj del Governo di Accordo nazionale (o Gna). A novembre del 2019, il presidente turco Recep Tayyip Erdogan e al Serraj hanno firmato un accordo – con-

testato dalla comunità internazionale – che ridisegna i confini delle Zone economiche turche e libiche a dispetto di Grecia e Cipro. Anche in questo caso l'obiettivo è fermare il progetto EastMed e avanzare pretese legali sui giacimenti presenti nel Mediterraneo.

Le mire turche hanno trovato due principali ostacoli: la Grecia e la Francia. Quest'ultima ha ritirato a giugno le proprie forze dalla missione Onu Sea Guardian istituita per garantire il rispetto dell'embargo sulle armi imposto sulla Libia a seguito di un incidente tra le navi francesi e quelle turche.

La Grecia invece ha da mesi allertato la propria Marina nel mar Egeo meridionale e sud-orientale in risposta all'invio di navi turche per l'esplorazione del gas. La situazione si è allentata solo a fine luglio, quando la Turchia ha sospeso le operazioni in attesa di una soluzione diplomatica della questione.

Il ruolo dell'Unione europea

Il comportamento della Turchia nel Mediterraneo ha inasprito ulteriormente i rapporti tra Bruxelles e Ankara, soprattutto alla luce della già precaria posizione del Paese anatolico per quanto riguarda l'entrata nell'Unione. La portavoce di Bruxelles ha infatti ripreso la Turchia, ricordando che «deve impegnarsi nelle relazioni di buon vicinato e applicare gli accordi internazionali». L'Unione europea ha anche definito più volte illegali le trivellazioni turche e invitato Ankara a ricorrere alla diplomazia per risolvere la disputa con Gre-

cia e Cipro.

Fondamentale in questo contesto è stato il ruolo della Germania, che detiene la presidenza semestrale del Consiglio europeo. La cancelliera Angela Merkel è intervenuta in prima persona a fine luglio per evitare che la situazione nel Mediterraneo orientale degenerasse, ma i colloqui segreti tra le controparti sulla definizione delle Zone economiche esclusive ha provocato non pochi malumori nell'opinione pubblica greca e cipriota.

In cambio di una soluzione pacifica della questione, la Turchia ha però chiesto che non vengano applicate sanzioni contro il Paese, ipotesi invece fortemente sostenuta dalla Francia e che era stata ventilata dallo stesso Alto rappresentante per gli Affari esteri, Josep Borrell, dopo aver consultato i ministri degli Esteri europei.

La Turchia in ogni caso non è interessata a uno scontro militare con la Grecia o Cipro – come confermano anche da Ankara – ma sta cercando di sfruttare la presenza in Libia e la sua stessa posizione geografica per inserirsi nella partita del gas, sfidando apertamente l'Unione europea nei suoi interessi energetici. Ben sapendo di poter ricattare Bruxelles su altri fronti.

Da linkiesta

The graphic is titled "INFORMATION CAMPAIGN ON EUROPE" in white text on a dark blue background with two yellow stars. Below the title is a photo of Jean Paul Fitoussi, a man with glasses, smiling. An orange banner across the photo reads "Jean Paul Fitoussi". Below the photo is the European Union flag. To the right of the photo is a green box with white text that reads: "«O l'Europa sarà federale e solidale o non sarà»". On the left side of the graphic, vertical text reads "EUROPEANMOVIMENTO.EU MOVIMENTOEUROPEO.IT". On the right side, vertical text reads "Photo credit: Andreas Caranti, 2009, CC BY-SA 2.0". At the bottom right corner, vertical text reads "Source: euractiv.it, 27/05/2020".

Dalla Jugoslavia a Trump, la responsabilità morale e i soggetti implicati

Crimini di guerra, razzismo, xenofobia, violenza politica. Di chi è la colpa di quanto è successo nella ex Jugoslavia o di quanto accade oggi nell’America di Trump? Qual è la responsabilità degli individui? Qual è la responsabilità degli stati? Qual è la responsabilità delle società? Qual è la nostra responsabilità? Un’analisi

di [Jelena Subotić](#)

(Originariamente pubblicato sul blog [The Disorder of Things](#), il 4 luglio 2020)



Stiamo vivendo catastrofi globali molteplici e sovrapposte. Prima ancora che scoppiasse la pandemia, il successo dei movimenti di estrema destra e nativisti, l’emanazione di ordini permanenti di dislocamenti e abusi, la distruzione delle istituzioni e la marginalizzazione della competenza, una chiusura epistemica dei regimi di verità completamente destabilizzati, tutto questo ha contribuito alla creazione di uno stato di angoscia e crisi permanente. L’attuale catastrofe sanitaria globale ha solo accelerato queste tendenze. Per noi che proveniamo dall’ex Jugoslavia, la crisi e l’angoscia non se ne sono mai andate davvero – si sono solo trasformate in qualcos’altro per cui essere angosciati. Se non altro, probabilmente hanno intensificato la sensazione di una crisi permanente e hanno aguzzato i nostri sensi tanto da poter cogliere i primi segnali di una catastrofe in corso, prima che lo facciano gli altri. O se volete, fungiamo da Avanguardia della Catastrofe .

La pandemia globale ha messo in forte risalto queste nostre abilità affinate. Ora, finalmente, gli altri possono essere altrettanto angosciati quanto lo siamo stati noi per tutto il tempo. In un modo perverso, l’angoscia globale ha alleviato la nostra angoscia individuale.

Se ti prepari sempre al peggio e il peggio finalmente arriva, e tutti lo sperimentano, allora ti senti stranamente sollevato – ti sei preparato per questo per tutta la vita, e ora, finalmente, è arrivato il tuo momento per dire: “Le cose andranno sempre peggio, te l’avevo detto”. Ovviamente, noi abbiamo sempre saputo che questo momento sarebbe arrivato.

Ma oltre a un senso generale di sventura, quale saggezza concreta posso impartire, attingendo al mio passato, che potrebbe contribuire a spiegare le catastrofi che stiamo vivendo oggi? Tutti noi ci portiamo dietro diversi fardelli, ricordi, incubi o semplici disagi, “lezioni imparate” e cose mai dimenticate dalle nostre esperienze individuali e collettive del disastro jugoslavo. Il mio interesse è sempre stato rivolto alla comprensione del lascito della violenza politica , di come ricordiamo il passato , di come funziona la memoria e quale progetto politico

asseconda nel presente. In particolare, sono interessata ai vari livelli di responsabilità della violenza politica. Di chi è la colpa della catastrofe che ci è accaduta? Quanto è ampia la responsabilità? Qual è la responsabilità degli individui? Qual è la responsabilità degli stati? Qual è la responsabilità delle società? Qual è la nostra responsabilità? Qual è la mia responsabilità?

I nostri incubi attuali sono numerosi e sovrapposti, e ci sono diverse categorie e soggetti di responsabilità per ciascuno di questi incubi. Qui vorrei concentrarmi su una particolare categoria di disastri perché vorrei riflettere su come mi coinvolge come cittadina. Questo disastro è il regime di Trump e, in particolare, come intendo dimostrare, la colpa morale di quelli che hanno votato per Trump, di quelli che lo appoggiano, ma anche di tutti noi americani che siamo soggetti coinvolti in una costante campagna di atrocità condotta dal regime di Trump.

E qui potrei introdurre alcune riflessioni legate al problema di definire e stabilire la responsabilità per i crimini commessi durante le guerre jugoslave.

La negazione delle atrocità persiste nel tempo

Nel 2005, durante il processo contro Slobodan Milošević presso il Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia all’Aja era emersa una videocassetta. Si è trattato di un video girato sul luogo del massacro genocidario avvenuto nel 1995 nei dintorni di Srebrenica. Il video mostra un gruppo di paramilitari serbi, che chiamavano se stessi “Škorpioni” [scorpioni], che torturano e poi uccidono un gruppo di uomini bosgnacchi molto giovani, tra cui un ragazzo di 16 anni. Nel video si sente uno degli Scorpioni urlare a un ragazzo: “Ora morirai vergine”. I prigionieri hanno scavato le proprie tombe, sono stati condotti sull’orlo della fossa e poi sono stati uccisi con colpi alla schiena. Durante questo calvario, gli assassini serbi scherzavano ed erano preoccupati che la batteria della videocamera usata per filmare l’esecuzione si potesse scaricare.

La brutalità della scena, l’inequivocabile identificazione degli assassini e delle vittime e l’orrore assoluto della vicenda inizialmente avevano sconvolto la società serba. Il video era stato trasmesso dalla maggior parte delle emittenti televisive per circa una settimana.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Tanto quanto era durato anche lo shock provocato dal video. E mentre i procuratori serbi per i crimini di guerra hanno usato quella registrazione per identificare e infine arrestare i perpetratori, di cui quattro sono stati condannati per crimini di guerra, una narrazione più ampia del conflitto bosniaco e, in particolare, del genocidio di Srebrenica, è cambiata poco o nulla.

Oggi nella memoria collettiva serba Srebrenica rappresenta l'ennesima, irritante prova di una propaganda anti-serba, con cui gli attori internazionali accusano i serbi delle peggiori atrocità, lasciando invece che i bosgnacchi, i croati e gli albanesi del Kosovo rimangano impuniti per le violenze contro i serbi. Srebrenica, nella memoria collettiva serba, riguarda soprattutto i serbi: l'ingiusta definizione del massacro da parte del TPI come l'unico genocidio commesso durante le guerre jugoslave; l'ingiusta identificazione dei serbi come principali istigatori delle guerre; l'ingiusta affermazione secondo cui i serbi avrebbero compiuto il maggior numero di crimini di guerra. Srebrenica oggi simboleggia una divergenza fondamentale tra il modo in cui la Serbia percepisce se stessa e il proprio ruolo nelle guerre degli anni Novanta e il modo in cui il resto del mondo ha giudicato il ruolo della Serbia.

Ho riportato alla luce questa storia con l'intento di sottolineare che la negazione delle atrocità passa attraverso varie fasi. Mentre da un lato il video del 2005 ha destabilizzato la posizione della negazione esplicita (questo non è accaduto), dall'altro lato ha consentito che quell'evento venisse spostato dalla vita quotidiana e dalla sfera di responsabilità delle persone comuni su un gruppo di criminali sociopatici che "non ci hanno rappresentati, non hanno parlato a nostro nome e, in realtà, non avevano nulla a che fare con noi".

Esiste una solida ricerca socio-psicologica che evidenzia questa dinamica. Quante più persone vengono messe di fronte alle prove dei crimini collettivi commessi dal loro gruppo etnico (razziale o religioso) nei confronti di un altro gruppo, tanto più profonda diventa la loro lealtà al proprio gruppo etnico e tanto più forte diventa la loro ostilità nei confronti del gruppo bersaglio.

Evidenzio tutto questo come un avvertimento: le immagini, le prove e le testimonianze delle attuali atrocità americane – i bambini immigrati in gabbie, i rifugiati arrivati via mare detenuti nei campi di concentramento, la brutalità della polizia e le uccisioni a sangue freddo dei nostri concittadini neri – contano meno di quanto si pensi. Le persone hanno una straordinaria capacità di ignorare ciò che sta loro di fronte, di rimuovere queste immagini e le loro implicazioni dalla propria mente, di dissociarsi dalla sensazione di sgradevolezza che queste immagini portano con sé. Inoltre, c'è troppa crudeltà

attorno a noi, le paure individuali svaniscono per lasciare spazio alle nuove paure che prendono il loro posto.

Tutto questo per dire che è inutile aspettarsi che i negazionisti, dopo aver visto le prove delle atrocità, le accettino e rompano il cerchio della negazione. Sono qui per dirvi che questo non accadrà mai.

La stragrande maggioranza dei cittadini serbi che negli anni Novanta era contro Slobodan Milošević aveva comunque ampiamente appoggiato il progetto nazionalista serbo, si era identificata con i suoi obiettivi politici e, soprattutto, aveva accettato la sua stratificazione dei nemici. In altre parole, Milošević fu un epifenomeno di un universo nazionalista molto più vasto, un universo che per tantissime persone aveva un senso intuitivo, emotivo e a volte anche intellettuale. Questo ha reso possibile un utile distacco tra le più ampie politiche appoggiate da queste persone e un molto più specifico disgusto personale verso Milošević e i suoi metodi, beh, esteticamente sgradevoli.

È così che dovremmo percepire gli americani che votano per Trump, ma ancora di più quelli che non lo appoggiano personalmente, ma appoggiano un più vasto universo nazionalista che egli rappresenta. Queste persone appoggiano ampiamente la visione del mondo basata sullo slogan MAGA [Make America Great Again], con il suo risentimento bianco, la sua misoginia e il suo razzismo anti-immigrati. Considerano Trump un personaggio imbarazzante e in un certo senso grottesco, ma trovano affascinante il paese che Trump vorrebbe creare. Sono sempre più sconvolti dagli attacchi pubblici contro questa visione del mondo e si offendono enormemente quando vengono definiti razzisti. Quando Trump finalmente perderà il potere o verrà destituito, queste persone sosterranno di non averlo mai appoggiato, di averlo sempre odiato, affermando che "Trump ha arrecato più danni agli americani bianchi che a chiunque altro". Credetemi. Ho già visto questo scenario.

La responsabilità politica dell'America MAGA è ovvia e non vale la pena di spendere troppo tempo a parlarne. C'è una questione molto più interessante: qual è la responsabilità di tutti gli altri? Questa questione ormai da tempo sta animando sia la mia ricerca che il mio rapporto personale con il Disastro.

La responsabilità della società e i soggetti implicati

In un articolo pubblicato nel 2011 sul Journal of Peace Research ho sviluppato quello che ho definito pretenziosamente "il quadro della triplice responsabilità" per le atrocità di massa: la responsabilità dei singoli perpetratori che hanno commesso crimini, la responsabilità dello stato che li ha ingaggiati per implementare le sue pratiche [politiche] e la responsabilità della società che ha appoggiato o tacitamente approvato le politiche repressive dello stato.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Ho sostenuto che il più controverso di questi tre livelli di responsabilità (che è anche quello su cui ho sempre ricevuto il maggior numero di reazioni negative) – cioè la responsabilità della società – implica la responsabilità dei cittadini degli stati colpevoli di crimini sulla base della loro cittadinanza e appartenenza alla società, e non sulla base della loro identità nazionale o di altri tipi di affinità culturali “profondamente radicate”.

I cittadini della Germania nazista, o quelli della Serbia degli anni Novanta, o quelli dell’America di Trump sono responsabili delle atrocità commesse dai loro stati perché hanno fornito un ambiente sociale e politico favorevole al compimento di queste atrocità e non hanno fatto abbastanza per impedirle. Trump, come Milošević prima di lui, ha costruito la sua politica sull’apertura della società alle rivendicazioni violente (la supremazia bianca, il razzismo, la misoginia) che sono state ampiamente accettate, normalizzate e routinizzate nella società. Le elezioni hanno solo fornito una patina di legittimità a queste politiche criminali.

I cittadini, anche dei paesi democratici, hanno sostenuto queste politiche o non sono riusciti a fermarle. Possono essere ritenuti politicamente colpevoli perché non hanno preso le distanze da tali pratiche criminali e spesso le hanno apertamente appoggiate. Su di loro grava la responsabilità sociale per le atrocità di massa. La loro responsabilità non deriva da un innato vizio nazionale né da un’intenzione genocidaria: sono responsabili in quanto cittadini e la loro responsabilità deriva dal loro rapporto con lo stato e con la società in cui vivono. Questo è il mio principale punto di partenza per una spiegazione culturale ed essenzialista delle atrocità di massa.

Comprendere e accettare questa responsabilità sociale è l’unica strada possibile per combattere quella negazione pervasiva dell’atrocità di cui ho parlato prima. Focalizzarsi esclusivamente sulla responsabilità individuale di Trump o dei suoi figli coinvolti in crimini, o di Steve Bannon, o di Mitch McConnell, per quanto abietti essi possano essere, è in diretto contrasto con l’obiettivo di contrastare la negazione di un’ampia complicità della società nei crimini di massa. L’individualizzazione della colpa offre alla società una facile via d’uscita, un’opportunità per trasferire la responsabilità sui pochi criminali e per negare la propria colpa per i crimini di massa commessi in nostro nome.

Ho esposto questo argomento molte volte e ha sempre infastidito le persone. Il principale contro-argomento alla mia teoria è sempre lo stesso: io non ho votato per Milošević, o io non ho votato per Trump, o io non ho votato per George W. Bush, o per la Brexit, o quant’altro. Io non sono responsabile. Lasciami fuori da questa storia. Questo atteggiamento va bene ed è comprensibile fino ad un certo punto. Ma non ci rende immuni da

una responsabilità più ampia, metafisica che abbiamo come cittadini che traggono beneficio da un razzismo strutturale, o dalle disuguaglianze strutturali, o dalle politiche strutturali anti-immigrazione. Anche se ci opponiamo a questi fenomeni, rimaniamo coinvolti in essi a causa della posizione che occupiamo nella società, un’argomentazione che risale al pensiero di Karl Jaspers.

Allora come possiamo contestualizzare questo ulteriore livello di responsabilità? E come possiamo applicarlo all’idea della responsabilità del vivere sotto [il regime di] Trump?

Nell’affrontare questa questione trovo molto utile un recente studio di Michael Rothberg sul soggetto implicato. Rothberg si richiama alla stessa categorizzazione delle responsabilità proposta da Jaspers, ma la attualizza introducendo un concetto molto utile e ampiamente applicabile, una categoria analitica che ci aiuta a comprendere la società che rende possibile il regime di Donald Trump.

Chi è il soggetto implicato? Il soggetto implicato è allineato al potere e beneficia dei privilegi, ma non è un agente diretto del male. Il soggetto implicato trae vantaggio da un regime di disuguaglianza o di oppressione, senza generarlo né controllarlo direttamente. Come cittadino, il soggetto implicato partecipa alle strutture sociali che generano violenza, senza sceglierle né sostenerle attivamente. I soggetti implicati sono, in sostanza, quelli (tra noi) che vivono e partecipano alle strutture del razzismo, della supremazia bianca, della xenofobia o dell’ingiustizia sociale e ne beneficiano in modo strutturale (siamo noi ad occupare posti di lavoro sicuri, non siamo vittime della brutalità razzista della polizia compiuta in modo indiscriminato e abbiamo un’assoluta libertà di movimento transnazionale). Siamo coinvolti in queste strutture della violenza in un modo diverso rispetto ai nostri connazionali che hanno votato per Trump. Può darsi che abbiamo una minore responsabilità politica, ma sicuramente abbiamo una responsabilità morale. Siamo vettori asintomatici di una pandemia dell’atrocità.

Ovviamente, la domanda è: che fare? Come rimediare alla colpevolezza dei soggetti implicati? Se avessi la risposta a questa domanda non mi occuperei di scrittura. Ma ho un appello da fare: dobbiamo prima pulire davanti alla propria casa, essere più auto-riflessivi e meno difensivi, e diventare consapevoli del proprio ruolo nei processi sociali sopra descritti. Questo Disastro, alla fine, sarà anche la nostra storia personale. Voglio sapere di aver fatto del mio meglio per cambiare le cose, finché ne avevo ancora la possibilità.

Da Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa

Il sistema scolastico cinese

La trafila di uno studente cinese per arrivare al fatidico “pezzo di carta”

Di Marco Volpe

Commentando un mio precedente articolo, un lettore mi ha chiesto di parlare sia del sistema scolastico cinese che di quello economico. Premettendo subito che io non ho un'esperienza diretta nel settore dell'educazione pubblica, visto che quella dove lavoro è una scuola di lingua privata, comincerò col parlarvi dell'educazione scolastica in Cina, basandomi su ricerche personali e sulle testimonianze di mia moglie e di alcuni dei miei studenti.

Innanzitutto bisogna dire che a livello strutturale didattico il sistema scolastico cinese e quello italiano sono molto simili; all'età di quattro anni, i bambini cinesi possono andare alla scuola materna, non obbligatoria, mentre a sei anni iniziano a frequentare la scuola elementare, proprio come in Italia, ma a differenza del nostro Paese, in Cina la scuola primaria dura sei anni, mentre la scuola media e quella superiore durano entrambe tre anni (quest'ultima non obbligatoria), e questo significa che i ragazzi cinesi si diplomano a 18 anni. La durata dell'Università dipende dalla facoltà scelta, ma in genere è di quattro anni. Come ormai in quasi tutto il mondo, anche in Cina l'inglese viene insegnato già a partire dalla prima elementare, anche se molti genitori mandano i propri figli a studiarlo in scuole private già da quando hanno 4 anni, oppure si affidano a ragazzi o ragazze “au pair”, cioè giovani stranieri che si offrono di insegnare l'inglese in cambio di ospitalità e della possibilità di praticare il cinese.

Le materie che si studiano sono sostanzialmente le stesse che apprendiamo noi in Italia, ma è diverso il valore che viene dato alla disciplina e all'educazione civica, naturalmente dal punto di vista cinese.

Viene data importanza allo studio del sistema di governo cinese, alla conoscenza delle istituzioni e all'amore per la patria ma, diversamente da quello che ci si può aspettare, agli studenti cinesi non viene inculcata l'ideologia politica comunista, non sono dei Balilla, per fare un paragone facile da comprendere. Ribadisco che io non ho mai assistito a una lezione in una scuola pubblica cinese, ma questo è ciò che mi è stato riferito da molti ragazzi e l'unica cosa che mi sembra confermare ciò è che molti dei miei studenti ne sanno molto meno di me su Mao Zedong e Deng Xiaoping, figure chiave della Repubblica Popolare Cinese; più di una volta, qualche studente si è stupito nel vedermi leggere il Libretto Rosso di Mao durante un intervallo o mentre loro svolgevano degli esercizi, e molti di loro mi hanno ammesso di non conoscerne minimamente i contenuti, che non pensavano neanche che si potesse ancora trovare in vendita. Di certo alla maggior par-

te di loro non interessa parlare di politica, anche se non mancano le voci critiche, ma in generale sono molto più concentrati sui loro studi o su argomenti più mondani e, come i nostri giovani, sono sempre attaccati al loro cellulare, impegnati in conversazioni, videogiochi e acquisti online.

Tornando alla giornata scolastica tipo in Cina, per gli studenti comincia già alle 7:30 perché, prima

che inizi la lezione vera e propria in classe, una buona mezz'ora viene dedicata all'attività fisica, con marce in cortile e pratiche di arti marziali, soprattutto il Tai-chi. In questo modo, i ragazzi possono rilassare i muscoli, ridurre lo stress ed essere più concentrati a lezione, anche se non sempre si ottiene l'effetto desiderato. Alle 8 inizia la loro giornata scolastica in classe, che in genere si protrae fino alle 17:30, quasi dieci ore inframmezzate da un'ora di pausa pranzo e un'altra ora di attività sportive (individuali o di squadra) o musicali (canto o studio di uno strumento musicale). Come in Italia, anche in Cina ormai entrambi i genitori lavorano e perciò le scuole aperte fino a tardo pomeriggio li fanno stare più tranquilli, visto che non devono pensare a chi affidare i loro figli mentre loro sono al lavoro.

Molte scuole secondarie, però, rimangono aperte addirittura fino alle nove di sera, per permettere agli studenti di fare i compiti e prepararsi agli esami, senza perdere tempo a tornare a casa con tutte le distrazioni che ne deriverebbero, anche se, stando a ciò che mi hanno detto, molti di loro si addormentano stremati sui banchi.

Il fine settimana dovrebbe essere di riposo per gli studenti, ma il condizionale è d'obbligo, perché per la maggior parte di loro il sabato e la domenica sono pieni di attività extrascolastiche che i genitori organizzano per loro; si va dalle lezioni di ripasso, tenute nelle stesse scuole, ad attività sportive o musicali, come ho già detto, e queste attività li tengono impegnati anche 10 ore al giorno nei casi più estremi, anche perché molte di queste abilità acquisite, permettono loro di ottenere sia crediti formativi utili ad accedere alle scuole superiori e alle università più prestigiose, che borse di studio.



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

A questo punto uno si chiederà: ma per poter davvero riposare, questi poveri ragazzi devono attendere le vacanze estive? Beh, se così fosse io probabilmente dovrei cambiare lavoro, perché la nostra scuola avrebbe pochi clienti.

L'estate per loro non è il momento di godersi le vacanze, ma è il periodo in cui si ha tempo per svolgere con più continuità attività a cui durante il resto dell'anno non si ha molto tempo da dedicare, e tra queste c'è sicuramente lo studio di una lingua straniera. Senza ombra di dubbio la prima scelta è l'inglese, ma in grandi città come Pechino e Shanghai è possibile studiare qualunque lingua e, grazie agli accordi stipulati tra il governo cinese e quello italiano, che hanno dato vita ai programmi Turandot e Marco Polo, molti studenti hanno la possibilità di iscriversi alle nostre università, e quindi approfittano soprattutto delle vacanze estive per iscriversi a corsi intensivi di lingua italiana, come quelli che offre la scuola Senmiao, quella in cui lavoro, per poter arrivare in Italia con la conoscenza di almeno le basi dell'italiano. Il motivo principale per cui molti studenti scelgono di andare a studiare all'estero, è perché una laurea ottenuta in Europa o negli Stati Uniti può garantir loro maggiori possibilità di trovare un buon lavoro.

Va comunque detto che alcuni di loro "ripiegano" su un'università straniera, perché il punteggio ottenuto al "gaokao", più o meno l'equivalente del nostro esame di maturità, è troppo basso per poter puntare a frequentare un'università di alto livello in Cina. Per questo motivo, una buona parte di questi studenti non sono davvero interessati allo studio dell'inglese, dell'italiano o di qualunque altra lingua debbano studiare per accedere a un'università europea o americana, anche perché spesso sono i genitori a decidere per loro, e i figli a malavoglia si adeguano.

Questo può sembrare incomprensibile per gli studenti italiani che, in genere, non subiscono molte pressioni da parte dei genitori sulla facoltà a cui iscriversi, ma per capire ciò bisogna comprendere la cultura cinese (direi orientale in generale) dove la società, nonostante l'alto livello di sviluppo economico e tecnologico raggiunto, è ancora legata ad antichi principi pregni di confucianesimo, con la società che è più importante del singolo individuo, il bene della famiglia in generale ha la priorità sulle aspirazioni personali di coloro che la compongono. Per questo motivo, alcuni studenti frequentano di malavoglia corsi che non hanno scelto loro di frequentare, ma va detto che tanti altri studenti ci mettono tanta passione e volontà e i risultati si vedono.

Il clima nelle scuole cinesi è molto competitivo e viene incoraggiato il paragone con i migliori, che devono visti come esempi da emulare e magari superare e, come ho già detto, la maggior parte dei genitori ritengono che sia un loro preciso dovere indirizzare il figlio sulla retta via, scegliendo ciò che è meglio per lui, visto che alla sua giovane età non è in grado di scegliere. La legge del

figlio unico poi, non più in vigore da qualche anno, ha creato una generazione di figli unici su cui sono state riposte tutte le aspettative della famiglia, il che ha tirato su ragazzi pieni di pressione, ma nello stesso tempo anche un po' viziati, col risultato di avere da un lato studenti molto competitivi, iper-concentrati sul loro obiettivo e con un forte senso di responsabilità verso la propria famiglia, e dall'altro giovani scansafatiche che sfuggono alla pressione, probabilmente pensando di rimanere comunque i "cocchi" dei genitori.

Il momento di maggior pressione nella vita di uno studente cinese è sicuramente il periodo di preparazione alla già citato "Gaokao. Questo esame, che si sostiene alla fine dell'ultimo anno di scuola superiore, è ancora più importante del nostro esame di maturità, perché il punteggio ottenuto (il massimo è 750) è fondamentale per poter entrare in un'università prestigiosa, e i datori di lavoro tengono molto in considerazione, quando leggono un curriculum, l'università in cui il candidato si è laureato. A testimoniare l'importanza di questo esame, ci sono le misure di sicurezza che vengono applicate per impedire che gli studenti barino: in molte scuole vengono installate telecamere di sorveglianza a circuito chiuso, mi hanno detto che in alcuni istituti fanno addirittura ricorso al metal detector e all'identificazione delle impronte digitali, e chi viene sorpreso a copiare, è punito con il divieto di ridare l'esame nei tre anni successivi. Da questa descrizione si evince che gli studenti cinesi non sono certo molto rilassati, ma va anche detto che le scuole cinesi sono un po' più organizzate delle nostre a livello di strutture, soprattutto le università, dove uno studente ha a disposizione campi sportivi, palestra, biblioteca, mensa e, in alcuni casi, anche ristoranti e bar, oltre alla possibilità di alloggiare in dormitori che non saranno il massimo della comodità (di solito sono stanze da quattro con letti a castello, bagno nel corridoio e doccia in un altro palazzo) ma che costano meno di 100 euro all'anno, il che permette loro di vivere in un ambiente idoneo allo studio, a pochi passi dalle aule di lezione, anche se alcuni campus sono talmente grandi da richiedere l'acquisto di una bicicletta per spostarsi dal proprio dormitorio alle aule di lezione.

Riassumendo, a livello di sistema scolastico, le università cinesi non differiscono molto da quelle europee o americane, e come quelle statunitensi danno molta importanza alle attività extra-scolastiche e all'organizzazione in campus degli istituti. Anche in Cina esistono università pubbliche e private, queste ultime davvero molto costose, ma il numero complessivo degli atenei, rispetto al totale della popolazione, è piuttosto basso rispetto all'Italia, e probabilmente questo contribuisce a rendere più selettivo l'ambiente, ma in fin dei conti anche in Cina, come in qualunque altra parte del mondo, ci sono studenti che si laureano con ottimi voti e una solida preparazione e altri che a stento riescono a procurarsi il "pezzo di carta".

da odyseo

collegamento stabile calabria-sicilia

dritto e rovescio

DOPO L'ANUNCIO PRIMA DEL VICE MINISTRO CANCELLIERI, POI DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO CONTE SULLA COSTRUZIONE DI UN TUNNEL SOTTOMARINO PER IL COLLEGAMENTO TRA CALABRIA E SICILIA, SI E' APERTO UN ACCESO DIBATTITO, SOPRATTUTTO TRA GLI ADEPTI DEL COLLEGAMENTO E I SOSTENITORI DEL PONTE GIA' PROGETTATO ED APPALTATO, POI REVOCATO.

NOI DELL'AICCRE PUGLIA CON ALTRI ABBIAMO PROMOSSO L'ASSOCIAZIONE PER LA MACROREGIONE DEL MEDITERRANEO CALDEGGIANDO, TRA L'ALTRO, IL COLLEGAMENTO STABILE.

NON CI INTERESSA LA SOLUZIONE TECNICA MA LA CONCRETA REALIZZAZIONE DELL'OPERA.

DAL GOVERNO SI FA TRAPELARE LA POSSIBILITA' DI UTILIZZARE I FONDI DEL RECOVERY FUND. VA TUTTO BENE: BASTA ATTENDERE LA DATA IN CUI IL NOSTRO GOVERNO CONSEGNERA' A BRUXELLES I PROGETTI, SI I PROGETTI, DA FINANZIARE CON IL RECOVERY FUND.

RICORDIAMO ALTRESI' CHE IL PROGETTO DEL PONTE SOSPESO ERA FINANZIATO IN GRAN PARTE CON FONDI DELL'UNIONE EUROPEA E CHE I PROGETTISTI E/O PROPONENTI DELLE DUE SOLUZIONI SON PARTE ATTIVA DELL'ASSOCIAZIONE PER LA MACROREGIONE DEL MEDITERRANEO.

L'ATTRAVERSAMENTO DELLO STRETTO? COME L'AMORE AI TEMPI DEL COLERA

di Sergio Bertolami

Vi prego, non guardate il dito, godetevi la luna, perché dell'attraversamento dello Stretto ho già scritto, ma vale tornarci con qualche esempio divertente. Tra i miei amici qualcuno non vuole sentire affatto parlare di ponte. C'è chi ha messo in rilievo quanta polvere solleverebbero in città i movimenti di terra fatti in cantiere. Un altro ha posto la questione sull'intasamento del traffico, a causa dei camion che avanti e indietro trasporteranno materiali edili. Avessero evidenziato che nello Stretto c'è una faglia, in verità, mi sarei preoccupato di più. Ho anche altri amici che, a differenza dei primi, difendono a spada tratta il progetto del ponte a campata unica, battezzato nel 1971. Il prossimo anno ricorreranno cinquant'anni. I primi mi fanno pensare a chi – pur liberissimo di non volere

usare il televisore perché a suo dire trasmetterebbe pessimi programmi – pretende di vietarne l'uso ai familiari e pure agli estranei. I secondi assomigliano a chi vorrebbe continuare ad accomodare il vecchio televisore, perché era un modello di ottima tecnologia italiana. Dopotutto in salotto fa ancora bella mostra di sé. Occorrerebbe solo trovare un tecnico preparato che seduta stante sostituisse le valvole. Forse bisognerebbe reperire proprio le valvole, ma su Amazon può darsi che si trovino ancora.

Ho anche un terzo gruppo di amici. Sostengono, che si potrebbe raggiungere all'angolo il centro commerciale e comprare un apparecchio di ultima generazione: magari Ultra-HD e con schermo OLED. In altre parole, per attraversare lo Stretto, amerebbero una nuova soluzione, come per esempio un tunnel.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Fino a ieri, quando ne parlavano, tutti pensavano a degli sprovveduti, perché pescano un'idea solennemente bocciata, altro che nuova! Bocciata da chi? «Nel 1969 c'è stato un concorso!», mi fanno notare gli oppositori. Sono stati presentati 143 progetti: 45 ponti a una o più campate; 9 soluzioni di tunnel; 21 proposte fra ponti galleggianti, istmi, dighe o altro ancora. Rispondo: come al festival di Sanremo, uno solo è il vincitore. Gli altri sono tutti esclusi, salvo ad avere comunque successo. Nel nostro caso, il progetto vincitore è il ponte più lungo del mondo, già pronto per il cantiere. Petrolini diceva: «Ti voglio portare a vedere il cantiere... stavano tutti zitti... non cantava nessuno...». Anche questa canzone da festival non la canta nessuno. Da cinquant'anni ne intonano semplicemente il ritornello. Solo che l'innamorato della canzone ora ha cinquant'anni di più. Ma chi se lo sposa uno con cinquant'anni di più. «Ma non l'hai letto L'amore ai tempi del Colera?», mi ha ripreso un'amica. Del Coronavirus! Ho replicato. «Ma no, il romanzo di Gabriel García Márquez, che racconta i lunghi patimenti di Florentino per la bella Fermina. Ultrasettantenni coroneranno infine il loro sogno d'amore».

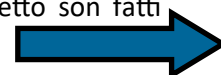
Macché, il problema è politico! Le ho ribattuto; usando i termini degli accaniti sostenitori del ponte sospeso. Politico, piuttosto, come l'amore tra il rampollo Montecchi e la quattordicenne Capuleti! Che ora comunque di anni ne conterebbe sessantaquattro. Tuttavia, la storia di William Shakespeare finisce male. Così paventano i miei amici, perché questa scelta del Governo di fare il tunnel è una presa in giro. Gridano: il ponte non si farà! E non si farà neppure il tunnel... e i soldi andranno al Nord. Che non si faccia niente di niente, invero, lo teme anche Gian Antonio Stella, grande stella del Corrierone della Sera che ha rispolverato un divertente fumetto della Disney con Zio Paperone, Paperino, Qui, Quo e Qua, alle prese 38 anni fa con un bislacco scienziato. Indovinate chi è lo scienziato. Uno dei miei svariati amici. Di lui oggi tutti parlano perché ha proposto il tunnel nello Stretto. Vi assicuro, in coscienza, che lo scienziato in questione non è bislacco; è uno che studia, che scrive e partecipa a convegni in tutta Italia. Lui, ai mugugni ora diventati insulti, da gran signore risponde: vivaddio c'è qualcuno che legge! Al MIT (Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, per chi non ama le sigle) hanno esaminato le sue relazioni e lo hanno chiamato. Ditemi voi: al gran ballo di Corte tutti vorrebbero appioppare la propria pulzella al principe, ma lui sceglie che sia vostra figlia a calzare la scarpetta di vetro. Sai che invidia generale! Che bile!

Ora, dico io, il grande Gian Antonio Stella avrebbe potu-

to prendere il telefono e chiamare lo scienziato, ma ha fatto prima a digitare su Google e ripescare il fumetto di zio Paperone. Dopotutto siamo ad agosto e un po' d'ironia non guasta. Il servizio migliore l'ha prestato, però, Tirreno Sat, televisione di Milazzo, ricorrendo una videoconferenza. Ha dato la parola allo scienziato. Questo non lo hanno fatto mica i giornali e i giornalini italiani. I giornalini hanno preferito la smaccata irrisione. Rimane il fatto che il telefono lo potevano usare tutti. Vale per i giornaletti e vale anche per gli altri scienziati scartati dalla kermesse: se il principe non ti ha neppure chiamato al gran ballo di Corte, telefona tu. Perciò, tu che sei un ordinario professore, uno straordinario giureconsulto, un emulo di Pico De Paperis, raccogli le carte che fino ad oggi hai prodotto e vai a Roma. Sarebbe stato meglio raccoglierte prima, ma forse fino ad ottobre potresti recuperare il debito formativo.

Ci sarebbe molto da aggiungere, ma vorrei concludere con due sole osservazioni. La prima: mi hanno proprio convinto tutte le celebrità chiamate ad avvalorare che quel ponte di 3300 metri si tiene in piedi, non svirgola al vento, ci passano sopra non solo le auto ma pure i treni (anche se le ferrovie non si sono ancora espresse) ... e così via. Nondimeno, umilmente chiedo: se dovete rilasciare un certificato di "sana e robusta costituzione" a uno che non ha neppure un cenno d'influenza che bisogno c'è di fare consulti con le stelle del firmamento? Non sarà come col Coronavirus, quando tanti luminari istituzionali dicevano che potevamo dormire su sette cuscini? Seconda osservazione: uno scienziato elettrotecnico, che ha passato la vita nelle ferrovie, ne saprà qualcosina di treni, così da immaginare che possono passare attraversando una galleria? No! A lui non compete immaginare, né tantomeno scrivere o parlare! Per illuminare ci sono i luminari! Guai a far rimarcare che oggi si lavora in squadra e pure il mio iPhone (non so il vostro) non lo ha progettato Steve Jobs, ma i suoi ingegneri elettronici, i suoi designer dentro e fuori della Apple, i produttori di materiali e tecnologie d'avanguardia dentro e fuori dagli USA.

Per cui, quando mi parlano di opportunità (e me ne parlano senza retorica) ricordo sempre la storia vera di un giovanotto che aveva il padre funzionario delle ferrovie a Roccalumera. Lui studiava per geometra allo Jaci di Messina. S'è diplomato e per buona parte della vita è stato un dipendente del Genio Civile (a Reggio Calabria, a Imperia, a Genova, a Cagliari). Il geometra però studiava, studiava. Non per fare l'ingegnere, ma per tradurre (pensate un po') i classici greci e latini. Alla fine, in quel di Stoccolma (che si trova in Svezia e non in Sicilia) si sono accorti di lui e gli hanno conferito il premio Nobel per la letteratura. Correva l'anno 1959 e quel giovanotto si chiamava Salvatore Quasimodo. Ma in questo caso si tratta di letteratura e i miti dello Stretto son fatti salvi.



Ponte sullo Stretto appeso al filo: il governo lo promette, poi ci ripensa

Dopo l'annuncio in grande stile del progetto per il Ponte, dall'esecutivo parte la proposta di una soluzione utile per non fare nulla: il collegamento via tunnel. Sembra di assistere al refrain già visto per altre opere con i ministri Delrio e Toninelli

DI ERCOLE INCALZA

infrastrutture, Ponte sullo Stretto di Messina, nord e sud

Una vecchia definizione che apprezzo di ciò che definiamo coerenza è «l'accordo tra quello in cui crediamo e quello che facciamo». In fondo non credo sia accettabile denunciare l'interesse a fare qualcosa e poi, invocando varie motivazioni, non farla. Senza dubbio in questi casi oltre alla incoerenza prende corpo anche l'ipocrisia.

L'INCOERENZA

In questi ultimi, ormai sei anni, di cambiamenti delle compagini di governo abbiamo avuto modo di vagliare e misurare un comune denominatore che ha caratterizzato tutte le varie compagini. E questa davvero anomala continuità, questa inimmaginabile ma ampiamente documentabile caratterizzazione è stata proprio la incoerenza tra quanto annunciato e quanto fatto. In realtà è come se i tre schieramenti delle varie compagini che hanno governato il Paese, e cioè il Partito democratico, il Movimento 5 Stelle e la Lega, fossero accomunati dalla più esasperata incoerenza e dalla più pericolosa ipocrisia. Non posso formulare una simile accusa senza dimostrare, quanto meno, gli estremi o gli atti che motivano tutto questo perciò prendo come esempio l'ampio e difficile comparto delle scelte e degli interventi avviati nel comparto infrastrutture.

GOVERNO RENZI

Cominciamo dal governo Renzi, in particolare dal ministro Delrio che è stato ministro dal 2015 fino a marzo 2018; più volte ho ricordato che sin dall'inizio le dichiarazioni del ministro erano cariche di volontà a fare, a realizzare anche moltissime delle opere definite dalla legge Obiettivo, a

dare continuità ad esempio agli interventi comunitari delle Reti TEN-T, cioè alla realizzazione del nuovo tunnel ferroviario Torino- Lione o alle tratte AV/AC Genova-Milano (Terzo Valico dei Giovi) o Brescia-Verona-Padova, ma dopo pochi mesi Delrio decise di dare vita allo strumento del project review, cioè al tentativo di rivedere la validità di scelte già fatte da governi di cui era lui stesso membro, al tentativo di dare vita a un'operazione che, nei fatti, non ha prodotto poi nessun vantaggio, nessuna modifica all'impianto progettuale e ha praticamente però bloccato tutto. Un blocco che, stranamente, ha contestualmente consentito il trasferimento delle risorse in un'altra finalità strategica, quella voluta dal presidente Renzi mirata a elargire 80 euro per l'incremento dei salari bassi (un costo dell'operazione pari a circa 10 miliardi di euro l'anno).

GOVERNO CONTE

Poi, dopo il marzo 2018, arrivò il primo governo Conte e, anche in questo caso, nel sofferto programma di governo la Lega, più del Movimento 5 Stelle, dichiarò l'impegno di dare attuazione in tempi certi al programma degli investimenti in infrastrutture; ma, appena insediato, il ministro Toninelli dichiarò che il progetto del nuovo tunnel ferroviario Torino-Lione andava bloccato e confermò l'incarico al professor Ponti di effettuare un'analisi costi benefici non solo su tale asse ma anche sulla linea AV/AV Genova-Milano (Terzo Valico), sulla linea AV/AV Brescia-Verona-Padova, sul nodo ferroviario AV/AC di Firenze.

Questa analisi praticamente bloccò tutto perché il Professor Ponti, addirittura in una riunione formale presso la presidenza del Consiglio, dichiarò l'inutilità del nuovo tunnel ferroviario Torino-Lione; dopo appena due mesi dichiarò anche la non convenienza delle altre opere. La Lega che

aveva sin dall'inizio assicurato l'urgenza a realizzare tali opere, la Lega che al ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti aveva un vice ministro e un sottosegretario, per un intero anno rimase impassibile al governo. Anche in questo caso si bloccarono tutti gli investimenti, però si rese possibile, con le risorse risparmiate, dare copertura al "reddito di cittadinanza" e a "quota 100"

.GOVERNO CONTE II

E, ormai da quasi un anno, abbiamo un nuovo governo con lo stesso presidente Conte e questa volta c'è anche il Partito democratico e anche in questi mesi abbiamo assistito in ogni occasione alla solita dichiarazione, al solito impegno: l'infrastrutturazione integrata del Paese è la priorità assoluta da perseguire in tempi certi. Si sono prodotti un numero rilevante di Decreti Legge, si sono assicurate disponibilità finanziarie relevantissime (a scelta da 400 miliardi a 200, da 150 miliardi a 300 miliardi) e si sono anche organizzati grandi simposi proprio per identificare come riattivare il processo di infrastrutturazione del Paese.

Addirittura Colao con i suoi "manifesti strategici" ha ricordato che uno dei progetti chiave dovrebbe essere proprio l'alta velocità e tutti di colpo, sì, anche il Movimento 5 Stelle, hanno condiviso questa linea strategica e, cosa davvero impensabile, sono praticamente ricomparse tutte le opere bloccate da Delrio e da Toninelli presenti nella legge Obiettivo.

IL PONTE

Ma tutto questo non bastava: il governo Conte ha voluto davvero superare ogni previsione e nell'elencazione dei vari progetti ha inserito anche il ponte sullo Stretto di Messina.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Non elenco le dichiarazioni di diversi ministri e vice ministri tutte cariche

ripeto, per la prima volta nella storia del Paese, attraverso l'articolo 6 comma 3 di tale decreto Legge, si mette al bando il "non fare": mi so-

Messina a Palermo e c'era, giustamente, anche il collegamento stabile tra la Sicilia e il Continente. Ma, purtroppo, a un tratto con la stessa tecnica vissuta dal ministro Delrio, dal ministro Toninelli è apparsa la proposta di una soluzione utile per non fare nulla: il collegamento in subalveo e non il ponte.

INFRASTRUTTURE, IL GAP DELLA VERGOGNA

MEZZOGIORNO

UNA SOLA OPERA CANTIERATA

- Asse ferroviario ad alta velocità Napoli-Bari

OPERE NON CANTIERATE

- Alta velocità sull'asse Salerno-Reggio Calabria
- Alta velocità sull'asse ferroviario Messina-Catania e Palermo-Catania
- Nodo ferroviario di Bari
- Ferrovia Ferrandina-Matera La Martella
- Ferrovia Palermo-Trapani (via Milo)
- Ferrovia Taranto-Battipaglia-Metaponto
- Autostrada Telesina
- Asse stradale 106 Ionica
- Metropolitana di Napoli linea 1
- Metropolitana di Catania
- Metropolitana di Palermo
- Collegamento stabile sullo Stretto di Messina

CENTRO NORD

OPERE CANTIERATE

- Terzo Valico dei Giovi sulla tratta ferroviaria ad alta velocità Genova-Milano
- Tratta ferroviaria ad alta velocità Brescia-Verona
- Nodo ferroviario ad alta velocità di Firenze
- Autostrada Trieste-Venezia-Milano
- Metropolitana di Milano M4
- Metropolitana di Roma linea C
- Asse autostradale Tor de' Cenci-Latina e bretella Cisterna Valmontone

OPERE NON CANTIERATE

- Raddoppio dell'autostrada A10 nel tratto di attraversamento di Genova (Gronda di Genova)
- Ferrovia Roma-Pescara
- Tratta ferroviaria Verona-Vicenza-Padova
- Autostrada Asti-Cuneo

IL RECOVERY FUND

Spero che questo atto di "grave incoerenza" non abbia come nei precedenti due casi finalità che non conosciamo o, peggio ancora, che siano solo utili per motivare all'Unione europea l'impossibilità di attivare subito risorse nel Mezzogiorno in quanto sono in corso studi di fattibilità e, quindi, in tal modo giustificare la impossibilità,

di entusiasmo e non elenco un altro obiettivo chiave ribadito in ogni occasione: il rilancio del Mezzogiorno; risorse al Mezzogiorno superiori al 34%, no al 40%, forse per due anni anche al 55%. Ma non solo annunci anche una norma nel decreto legge Semplificazioni in cui, per la prima volta nella storia repubblicana, viene punito chi blocca il normale avanzamento delle scelte progettuali, cioè,

fermo un attimo perché non riesco ancora a crederci ma nella norma si precisa che il mancato impegno dei funzionari della Pubblica amministrazione ad attuare in tempi certi i programmi si configura come un danno all'erario. Ebbene, tutti ci siamo caricati di entusiasmo e specialmente la gente del Sud ha visto che in questo quadro di volontà c'era un collegamento veloce da Salerno a Reggio a

in prima fase, di utilizzo del Recovery Fund. Non sappiamo cosa succederà nei prossimi giorni, non sappiamo cosa accadrà entro il 15 ottobre, data in cui dovremo sottoporre all'Unione europea il Recovery Plan, l'unico dato che abbiamo però avuto modo di leggere e interpretare finora è solo questo comune denominatore con il passato, questa grave e imperdonabile incoerenza.

Da il quotidiano del sud

Tunnel subalveo al posto del Ponte sullo Stretto? Un'arma di distrazione di massa

di **SAVERIO ROMANO***

Ogni qual volta le resistenze di ordine politico ed economico sulla realizzazione del Ponte sullo Stretto si mostrano più deboli, accade qualcosa di strumentale o di premeditato che sposta ancora di qualche metro il traguardo. Stavolta lo strumento utilizzato è quello del tunnel subalveo, tutt'ora privo di uno studio di fattibilità tecnico-economica e che, secondo i suoi fautori, potrebbe beneficiare delle risorse previste dal Recovery Fund. Ma cosa sostengono coloro che privilegiano il tunnel al Ponte? Innanzitutto che il costo sarebbe minore, che avrebbe un impatto ambientale ri-

dotto, che ci vorrebbero solo cinque anni per la costruzione. Di certo e di tangibile non c'è ancora nulla ma pochi sanno che già nel 1978 l'ipotesi del tunnel venne valutata e bocciata dalla Società Stretto di Messina. Del tunnel poco si sa, se non i commenti trionfalistici del premier Giuseppe Conte e del sottosegretario ai Trasporti Giancarlo Cancellieri circa la lunghezza – 4 chilometri – e la profondità – tra i 150 e i 200 metri, con tempi di percorrenza stimati intorno ai 15 minuti e nessun esproprio da effettuare. Del Ponte sullo Stretto invece si sa tutto: costi, benefici, tempi di realizzazione.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Molti infatti fingono di non sapere che il progetto definitivo del ponte sullo Stretto è stato approvato il 29 luglio 2011 dal Consiglio di Amministrazione della Società Stretto di Messina e che è stato sottoposto alla regolare procedura di Valutazione di impatto ambientale. Il Ponte sullo Stretto rappresenterebbe un'opera grandiosa e unica al mondo sia per la lunghezza della campata principale in grado di fare circolare contemporaneamente treni e mezzi stradali, sia per l'obiettivo che consentirebbe ossia quello di una vera continuità territoriale, con il completamento del corridoio Scandinavo-Mediterraneo – che dovrà comunque essere ultimato entro il 2030, come tutti i corridoi CORE della rete TEN-T con l'attraversamento stabile dello Stretto di Messina.

Dei mancati benefici dovuti all'assenza del Ponte tutto sappiamo: inquinamento (l'attraversamento continuo dei Tir nella città di Messina inquina e peggiora la qualità dei servizi), tempi lunghi per il raggiungimento delle destinazioni, costi elevati per il trasporto delle merci e danni per il sistema produttivo siciliano e per il comparto turistico: decine di chilometri di costa, inoltre, non sono fruibili per un uso balneare, turistico e ricreativo perché occupati da strutture portuali costose e alquanto inutili. Ma consideriamo gli aspetti economici e occupazionali: il costo annuale dell'insularità che oltre cinque milioni di siciliani sostengono per la mobilità di persone e merci, da e per l'Italia, è pari a 3 miliardi euro l'anno. A queste cifre si deve aggiungere il trasporto passeggeri e merci con le linee di navigazione Palermo-Genova, Messina-Salerno, Catania-Salerno e Catania-Napoli. A fronte di questi costi, l'assenza di concorrenza ferroviaria produce l'incremento monopolistico dei prezzi delle compagnie aeree e armatoriali che rendono la Sicilia poco appetibile non solo per i turisti ma anche per chi vive, lavora o studia fuori dalla Sicilia. Elemento non trascurabile è quello lavorativo: durante la realizzazione del ponte l'occupazione sarà pari a 7.000 addetti diretti ogni anno. L'indotto, costituito da attività e servizi commerciali, artigianali, ricreativi, ospitalità, ristorazione è pari ad altri 15.000 posti di lavoro l'anno. La realtà è che rispetto alla conoscenza totale del progetto sul Ponte, dei suoi benefici e dei suoi costi, nulla si sa ancora del tunnel subalveo. L'opera del Ponte, tra l'altro, è già appaltata ed esiste il progetto definitivo – approvato nel 2011 – che allo Stato costerebbe appena un miliardo 250 milioni di euro e che l'aggiudicazione, nel 2005, è andata al consorzio internazionale Eurolink, in seguito firmatario di un contratto con la società Stretto di Messina spa, concessionaria dello Stato per l'opera. Un appalto assegnato e messo totalmente in discussione dalle decisioni del governo Monti nel 2012, con conseguente contenzioso con l'aggiudicataria Eurolink. Per la realizzazione del Ponte, per l'avvio dei lavori, serve soltanto la volontà politica e la consapevolezza che questa infrastruttura come altre, ha carattere strategico e risulta indispensabile per il riscatto del Sud. Immaginare altri scenari e altre ipotesi, in una congiuntura come quella attuale nella quale servono scelte coraggiose e definitive, serve solo a rinviare e a non assumersi responsabilità.

*Presidente dell'Osservatorio Eurispes per sul Mezzogiorno.

Da eurispes

La superficialità con cui Conte parla del ponte sullo Stretto conferma che è ancora un apprendista politico

Di Beppe Facchetti

Nel bel mezzo di un'intervista in piazza a Ceglie Messapica, il premier si è lasciato andare a proclami sul collegamento continente-Sicilia. L'ipotesi è quella di un tunnel "subalveo" sotto le acque. Ma chi veramente vuole portare a termine l'opera dovrebbe prima misurare le parole, discutere con tecnici veri a Palazzo Chigi e magari avvisare il proprio ministro delle infrastrutture

Quando Giuseppe Conte va nella "sua" Puglia bisognerebbe non prenderlo sul serio. Fa danni come un ragazzino alle prese con il piccolo chimico, in questo caso il piccolo politico. Il gioco che gli piace visibilmente di più quando ha tempo libero, è infatti quello di fare il rappresentante del territorio. Come se lo fosse davvero e dovesse raccogliere voti di preferenza, lui che non ha mai provato l'ebbrezza del rapporto diretto con l'elettore, una droga per i nuovi arrivati della politica (stravolse persino uno come Mario Monti, che si inventò un effimero partito).

Condotto per mano tra trulli e ulivi da un altro pugliese che il destino e la Casaleggio srl gli hanno messo a fianco, Rocco Casalino, si lascia andare all'euforia e parla in libertà, esaltato dall'applauso dei cegliei, ammesso che così si chiamino i concittadini di Ceglie Messapica.

Nell'ultima uscita, ha toccato un tema che andrebbe trattato con la massima cura, il collegamento continente-Sicilia. Niente di più delicato, dopo tanti anni di sparate elettorali, di proclami ideologici, di improvvisazioni politiche. Chi veramente vuole aiutare un'opera che può chiudere il cerchio di un itinerario transeuropeo che nel Nord del continente è stata più volte realizzata senza suscitare il can can italico, dovrebbe però misurare le parole. È l'unico modo per reintrodurre razionalità e realismo dopo le sbornie. E avviare qualcosa di concreto.

Conte no, nel bel mezzo di un'intervista in piazza, s'è inventato una soluzione, ha detto, che gli piace tanto: un bel tunnel "subalveo" sotto le acque dello stretto, una soluzione dettata da tale Giovanni Saccà, dirigente ferroviario di Verona.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Chi crede nella necessità di risolvere la questione, ha avuto un soprassalto. Perché sprecare una cartuccia così preziosa? Un'uscita inopportuna, quanto meno, da discutere con tecnici veri a Palazzo Chigi, non al festival delle vanità di Ceglie. Meglio star zitti o chiedere semplicemente di riaprire studi già fatti mille volte con costi miliardari, anziché spiazzare la malcapitata ministro delle infrastrutture che non ne sapeva niente

Ecco, appunto. Il tunnel sotto il pelo dell'acqua o sprofondato sotto terra tra Scilla e Cariddi, era già stato studiato e impostato in particolare dal consorzio che faceva capo all'Eni, ma scartato a favore del ponte a campata unica di tre km, il triplo del ponte San Giorgio ex Morandi di Genova. Il progetto è già pronto, e ri-studiandolo si potrebbero quanto meno recuperare i costi immani di decenni buttati via a progettare: decine di migliaia di tabelle, calcoli, prospetti. Che erano appunto arrivati ad una conclusione

Gestibile? Sostenibile? Alla buona politica, e alla tecnica, non alle improvvisate di piazza la risposta. Su quel collegamento dovrebbero correre treni ad alta velocità. Meglio

dentro un tubo sott'acqua, 100 metri sotto terra o su un ponte? E quali rischi, in un territorio altamente sismico, quali conseguenze per la navigazione?

Qui però la nostra limitata competenza ha il dovere di fermarsi. Non tocca ai commentatori indicare le soluzioni tecniche. Deontologia suggerisce di rivolgersi a chi ne sa di più, e nel nostro caso abbiamo provato a parlarne con un ingegnere e imprenditore che ha girato il mondo per costruire infrastrutture simili, Cesare Prevedini, vice presidente dell'associazione italiana calcestruzzo.

Uno che ha lavorato sui progetti del ponte e che crede che questa sia la soluzione più ragionevole, con tre campate o una si vedrà, ma lui non oserebbe la strada della campata unica. In Giappone sono arrivati a due chilometri, ma con per i treni.

Abbiamo capito comunque che tutto è teoricamente possibile. Andare sott'acqua è un'idea fattibile dai tempi di Archimede, ma far correre treni ed auto insieme è impresa non da poco, forse meglio non fare esperimenti proprio in quel posto. I treni ad alta velocità accettano pendenze fino al 12 per mille, e per scendere sotto, occorrerebbero accessi ed uscite di almeno 12 km ciascuna, rispetto ai tre del solo collegamento.

Scendere addirittura a 300 metri come ha fatto capire, secondo Corsera, il nostro avvocato, allunghebbe di molto questa discesa agli inferi. Agganciando il tubo a stralli di dimensioni gigantesche, da ancorare con strumenti tipo Mose non sarebbe proprio una passeggiata.

Nei decenni trascorsi hanno lavorato al progetto ponte i migliori esperti del mondo. Perché ricominciare da capo? Solo per gli applausi dei ceglieesi? Ma forse sbagliamo tutti a parlarne. Così facendo, diamo argomenti e spazio al partito del NO, che è sempre incinto.

Ecco, meglio non parlare e chiedere a chi ha responsabilità un po' di buon senso, preparando carte non approssimative se vogliamo portare in Europa la questione, approfittando del recovery. Se poi Conte voleva fare un'operazione politica per aiutare i suoi danti causa Cinque Stelle a dire un sì, come sembra da certe reazioni e dall'accoppiamento con il viceministro grillino Cancellieri (no alla Tav ma sì allo stretto: sembra persino un progresso...) allora possiamo concludere che l'attuale premier continua a fare l'apprendista politico. Toglietegli i giri elettorali in Puglia.

Da linkiesta

POESIE PER LA PACE

Shemà

Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case,
Voi che trovate tornando a sera
Il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
Che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare



Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi:
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
La malattia vi impedisca,
I vostri nati torcano il viso da voi.

Primo Levi

INDIPENDENZA CATALANA: DIRITTO DI DECIDERE O MANIPOLAZIONE DELLE ÉLITE?

di Davide Cinotti



Negli ultimi 13 anni la Catalogna è stata caratterizzata da un aumento esponenziale del sostegno all'indipendenza della regione. Secondo il CEO, l'istituto statistico del governo catalano, i catalani a supporto dell'indipendenza sono passati dal **13,9%** del marzo **2006** allo storico **48,5%** dell'ottobre **2013**.

e i partiti nazionalisti catalani. A quel tempo, l'aggettivo catalano **seny**, che significa compostezza/serenità, era comunemente usato per descrivere i catalani che erano visti come inclini alla negoziazione e al compromesso, spesso messi a confronto con l'ETA, e in generale, con il movimento indipendentista basco (Moreno 1988, 170). Quindi, il nazionalismo catalano non era considerato

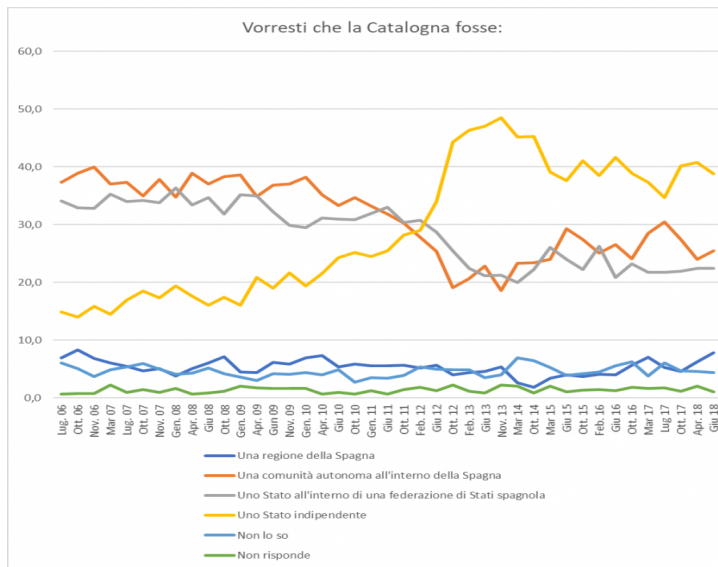


Grafico 3: Pensi che la Catalogna debba essere (Fonte: dati barometro CEO, 2006-2018).

A causa del ruolo della classe media istruita e delle élite dei partiti indipendentisti, in particolare **CDC** (Il principale partito storico indipendentista, dove militava il Presidente Catalano per eccellenza: Jordi Pujol), il processo di indipendenza catalana contemporaneo può essere considerato sui generis. Nonostante CDC, lo stesso partito, al governo della Generalitat (il governo regionale catalano), fosse **autore delle politiche austere** applicate durante la crisi economica e al **centro dei casi di corruzione** che hanno coinvolto la Spagna alla fine dell'ultimo decennio le élite di partito (Prima Mas, poi Puigdemont) sono state identificate dagli elettori, assieme alle associazioni di civili, come **leader indiscussi del processo d'indipendenza**. Esiste quindi una narrazione nazionalista creata *ad hoc* negli anni del governo indipendentista? Vi è un collegamento tra le élite dei partiti e i gruppi civici? E, infine, **chi è a capo del processo?** Le élite (quindi un cosiddetto processo **top-down**) o i gruppi civici (**bottom-up**)?

La crescita del consenso indipendentista

La situazione antecedente al rilancio dell'indipendentismo veniva definita «**l'Oasi catalana**», a causa della grande collaborazione presente tra il governo spagnolo

colarmente problematico e **il movimento indipendentista godeva di un sostegno limitato** nel contesto costituzione del 1978. L'unica eccezione indipendentista influente era la sinistra repubblicana (ERC) tuttavia, non divenne secessionista fino al 1989. A di quell'anno, il partito sosteneva l'autodeterminazione ma non l'indipendenza dalla Spagna. La situazione odierna è radicalmente diversa: dopo le elezioni regionali catalane di settembre **2015**, **il 53% dei deputati del Parlamento catalano era a favore dell'indipendenza** (JxSi e CUP) e il 9% all'autodeterminazione (riquesPot). Molti esperti sostengono che questo cambio di posizione ebbe luogo tra coloro la cui sicurezza economica fu minacciata dal 2008.

Le ragioni economiche

e ragioni che spingono alla secessione, come nel caso della prima Lega in Italia, viene spesso posto il **fattore economico**. Se quest'ultimo potesse spiegare la crescita del sostegno secessionista in Catalogna, indipendentemente da altri fattori, l'emergere del secessionismo sarebbe logicamente avvenuto in precedenza, ad esempio durante la crisi economica della metà degli anni '90. Quello fu in realtà il decennio del consenso autonomista, quando il secessionismo godeva di scarso sostegno tra i catalani. Inoltre, se questo fosse il fattore principale, le idee secessioniste sarebbero emerse anche in altre regioni spagnole colpite dalla crisi economica.

Gli attori

Il processo di indipendenza catalana mostra quattro attori: i due principali partiti indipendentisti catalani e i due principali gruppi civici. I due partiti sono il **Partit Demòcrata Europeu Català (PDCAT)**, successore del CDC ed **Esquerra Republicana de Catalunya (ERC)**. CDC è stato il principale partner di una coalizione di governo a lungo termine nel governo regionale (1980-2003; 2010-2012), mentre ERC è un partito regionalista, creato nel 1931, che ha costantemente guadagnato forza, diventando un partner rilevante nel governo catalano (2003-

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

2010) e vincendo le elezioni europee 2014 in Catalogna. Durante l'ultimo decennio, entrambi hanno intrapreso una «deriva populista», abbracciando gli argomenti e le affermazioni fatte da altri partiti regionalisti più radicali, trasformando il classico discorso moderato catalano in una retorica secessionista, rendendola mainstream (Barrio, Barbera, Rodríguez, 2018).

I due gruppi civici sono rispettivamente il consolidato Omnium Cultural (OC) e la nuova Assemblea Nacional Catalana (ANC). Il primo è nata negli anni sessanta come un'associazione con l'intento di preservare la lingua catalana, oggi una delle figure che governavano il processo indipendente. La seconda è l'organizzatrice della più grande manifestazione della storia catalana, la Diada del 2012, e anch'essa è una figura fondamentale del successo dell'indipendenza. Entrambi hanno contribuito a promuovere un'azione collettiva a favore della causa secessionista sin dalla nascita del movimento. Nel 2015 ANC e OC, formano con i due maggiori partiti (ora anch'essi) secessionisti una candidatura congiunta, il cosiddetto Junts pel Si (JxSí), con l'obiettivo di trasformare le elezioni in una sorta di referendum sull'indipendenza.

Il referendum

Dopo la "consultazione informale sul futuro della Catalogna" del 2014, il primo ottobre 2017 il governo catalano ha tenuto un contro-verso referendum per l'indipendenza, a cui agli elettori è stata posta la domanda: "Volete che la Catalogna sia un paese indipendente sotto forma di una Repubblica?". La Generalitat (il governo autonomo catalano) ha stimato che l'affluenza alle urne fu del del 43% (2,2 milioni). Tra coloro che hanno votato, il 90,2% ha votato Sì e il 7,8%

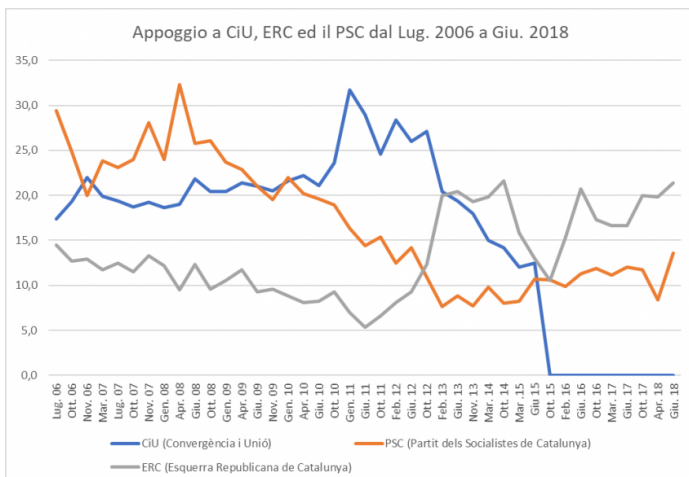
ha votato No.

(Fonte: CEO. Elaborazione dati Baròmetre d'Opinió Política, 2006-2018, CiU nel 2015 si scioglie dando vita a due nuovi partiti).

Di questi quattro gruppi uno solo ha dominato indiscusso il processo. Nonostante politiche austere del suo governo (2010-2013), i casi di corruzione del partito, l'affermazione dei due gruppi civici e le controversie tra i partiti indipendenti CDC è stato il leader politico del processo di indipendenza. Il movimento per l'indipendenza contemporanea in Catalogna non è aumentato drammaticamente nel 2008, quando è esplosa la crisi economica, ma solo nel 2012, anno del congresso di Reus, quando per la prima volta CDC (con ERC lo storico partito regionale) ha dichiarato apertamente la sua intenzione di costruire uno stato indipendente. Un fattore che può aiutarci a rispondere è capire se ANC ha ricevuto finanziamenti pubblici Di Omnium Cultural, ad esempio, è noto almeno che tra il 2008 e il 2010 ha ricevuto 1,5 milioni di contributi dalla Generalitat (Martínez, 2016).

Analisi sociale e politica

Gli esperti sono divisi tra coloro che sostengono che il nazionalismo catalano sia sempre esistito (Guibernau 2013; Keating, 2001) e quelli che sostengono che nel corso degli anni successivi alla costituzione del '78 vi sia stata una premeditata azione del governo (storicamente indipendentista) della Generalitat finalizzata alla secessione dallo Stato spagnolo (Castan, 2018; Cramer, 2015; Dowling, 2017). Il secondo gruppo pone le élite culturali e intellettuali al centro del movimento, in particolare quelle con esperienza in settori legati ai media: esse svolgono un ruolo cruciale di collegamento tra le élite politiche e le associazioni civili. Durán (2016) scrisse di come come TV3 (la televisione controllata dal parlamento catalano) abbia causato un aumento sia dell'affluenza alle urne sia di voti a CiU (il principale partito indipendentista, oggi disciolto) nelle elezioni parlamentari catalane del 1984 (2016). Lo stesso fenomeno si ripresenta all'interno del sistema educativo: secondo Clots e Masella (2013), già due generazioni sono cresciute in un sistema educativo in catalano, dove materie come la geografia e la storia sono fortemente concentrate sulla costruzione e sul rafforzamento dell'identità catalana.



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Analisi sociale e politica

Gli esperti sono divisi tra **coloro che sostengono che il nazionalismo catalano sia sempre esistito** (Guibernau 2013; Keating, 2001) e quelli che sostengono che **nel corso degli anni successivi alla costituzione del '78 vi sia stata una premeditata azione del governo** (storicamente indipendentista) **della Generalitat finalizzata alla secessione dallo Stato spagnolo** (Castan, 2018; Cramer, 2015; Dowling, 2017). Il secondo gruppo pone le élite culturali e intellettuali al centro del movimento, in particolare quelle con esperienza in settori legati ai media: esse svolgono un ruolo cruciale di collegamento tra le élite politiche e le associazioni civili. Durán (2016) scrisse di come come TV3 (la televisione controllata dal parlamento catalano) abbia causato un aumento sia dell'affluenza alle urne sia di voti a CiU (il principale partito indipendentista, oggi disciolto) nelle elezioni parlamentari catalane del 1984 (2016). Lo stesso fenomeno si ripresenta all'interno del sistema educativo: secondo Clots e Masella (2013), **già due generazioni sono cresciute in un sistema educativo in catalano, dove materie come la geografia e la storia sono fortemente concentrate sulla costruzione e sul rafforzamento dell'identità catalana**. Wood (1981) si riferisce a questo come imprenditoria politica: un gruppo secessionista sfrutta le fessure esistenti e «accarezza le fiamme del malcontento» per far avanzare il suo programma mentre, parallelamente, crea l'immagine ideale di un nuovo Stato che protegge gli interessi e la dignità di i suoi cittadini". Un altro esempio paradigmatico di questi argomenti è illustrato dal dibattito a lungo termine sulle lamentele fiscali sintetizzato con lo slogan *Espanya ens roba* (la Spagna ci ruba) che è diventato il grido di battaglia della campagna di indipendenza durante la recessione economica del 2008 e, in particolare nei primi anni del 2010, durante negoziati (falliti) per un nuovo accordo fiscale per la Catalogna (Dowling, 2017).

Gli autori sono anche divisi sul ruolo dei partiti nel processo. Considerando il livello di intenzionalità, Panebianco (1982) distingue tra un cambiamento che è il risultato dell'intenzionalità (che definisce «scelte deliberate e consapevoli») e la non intenzionalità, vale a dire «l'effetto voluto o previsto delle dinamiche organizzative». Tra le diverse dimensioni del cambiamento di posizione politica, ce ne sono due che sono particolarmente interessanti per l'analisi: il grado di intenzionalità e, soprattutto tutto, la sua origine. Il cambiamento nei partiti regionali catalani può essere concepito come un processo adattivo (Katz & Mair, 1990), in base

al quale le parti si adattano progressivamente alle trasformazioni ambientali o come un processo in cui i leader di partito svolgono un ruolo guida (Harmel & Tan). Nel primo caso, il leader del partito ha poco spazio di manovra (Adams, 2004; Adams & Somer-Topcu 2009; Crozier e Friedberg, 1978), mentre nel secondo è il motore del cambiamento (Müller e Strøm 1999; Rohlfing, 2015; Benski e Langman, 2013). Secondo Dowling (2017), se usiamo le definizioni di classe tradizionali, **il movimento catalano è il più debole tra la classe lavoratrice industriale e postindustriale**. Questa è una notevole differenza, ad esempio, con il movimento scozzese, che ha prodotto una profonda spaccatura nella Scozia post-industriale ed è diventato un elemento importante a Glasgow e in altre aree urbane. **La base sociale del movimento per l'indipendenza è costituita da settori della classe media a Barcellona**, mentre al di fuori delle grandi aree urbane, **all'interno della regione dove la lingua catalana è il principale mezzo di comunicazione, gode di una base sociale più ampia e il supporto all'indipendenza si trova a livelli superiori al 60 per cento**. Come mostra il grafico, la percentuale di indipendentisti tocca l'eccezionale percentuale del 76,37% nei paesi con meno di 2000 abitanti per poi calare gradualmente fino al 40% negli agglomerati urbani che superano i 150 mila abitanti. La città di Barcellona presenta un caso a parte, dove le percentuali del sì raggiungono il 47,98 per cento.

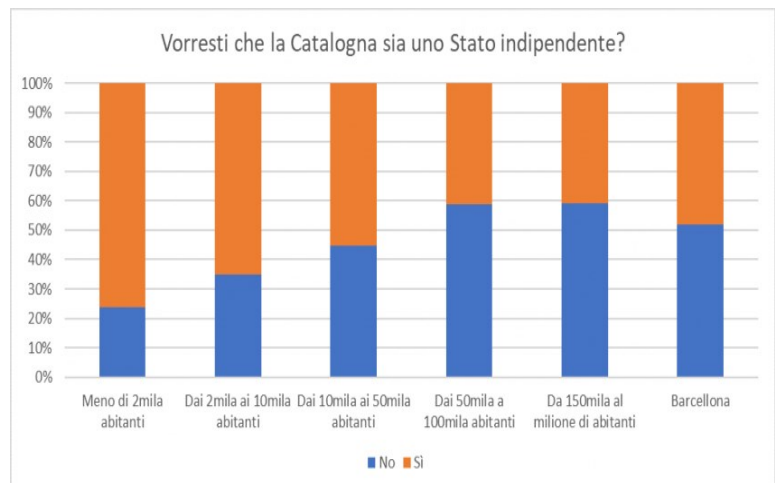


Grafico (Fonte: CEO. Elaborazione dati Baròmetre d'Opinió Política. 2a onada 2018).

È importante notare che l'area metropolitana di Barcellona comprende i due terzi del peso demografico della Catalogna e il sostegno per l'indipendenza nella città si aggira qui tra il 35 e il 50 per cento, a seconda del barrio (quartiere in spagnolo). Nella popolazione totale catalana il 48% ottenuto a settembre 2015 rimar-

segue alla successiva

probabilmente il più alto sostegno sociale per l'indipendenza nel prossimo futuro. Un'analisi delle preferenze a seconda del titolo di studio ci può fornire un altro interessante dato. Come si evince dal grafico, il sostegno all'indipendenza per chi ha un titolo elementare è pari al 37,9%. La percentuale aumenta al 41,36 per chi è un possesso di una licenza media fino a salire al 55,28% per chi è in possesso di una laurea ed infine calare al 41,62% per chi è in possesso di un master o un dottorato. **Anche questo dato sottolinea come la battaglia per l'indipendenza non segua gli stessi binari della classica contestazione proletaria, abbracciando una fascia della popolazione che ha ricevuto un'educazione terziaria e benestante.**

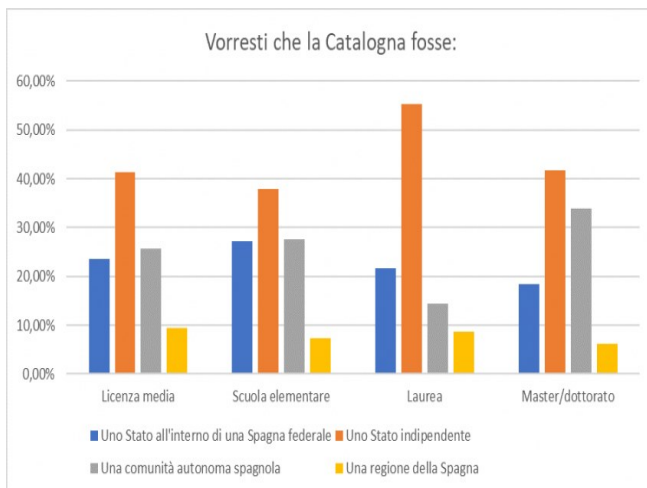


Grafico (Fonte: CEO. Elaborazione dati Baròmetre d'Opinió Política. 2a onada 2018).

Dal 2011 l'indipendentismo si è trasformata da una lotta della sinistra radicale catalana (rappresentata dal partito CUP) alla prima richiesta politica della borghesia medio-alta. Tra i cittadini il cui reddito mensile è inferiore a € 1.200, nel 2018 il sostegno all'indipendenza è pari al 36,21%, mentre chi guadagna tra i 2.000 e 3.000 euro al mese è il 48,89% (CEO, 2018). La classe lavoratrice vede l'indipendenza catalana come non in grado di fornire alcun cambiamento significativo nelle proprie circostanze sociali o economiche e il movimento per l'indipendenza ha avuto poco da dire sulla giustizia sociale. Nel frattempo, movimenti come gli *indignados* e il «movimento dei 15m» non sono riusciti a dare una valida alternativa all'ordine politico esistente. In questo contesto, la debolezza delle risposte dei partiti tradizionali alla crisi economica è stata notevole.

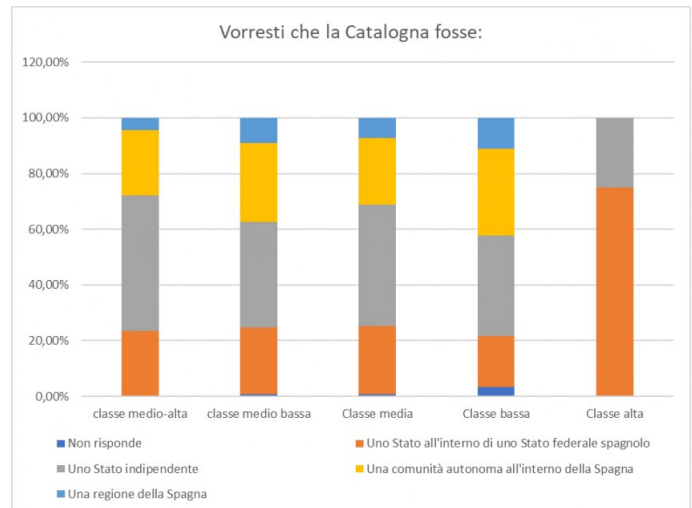


Grafico (Fonte: CEO. Elaborazione dati Baròmetre d'Opinió Política. 2a onada 2018).

Secondo l'analisi quantitativa di Muñoz e Tormos (2015), ci sono molti fattori che dovrebbero essere considerati per spiegare questo cambio, come quello economico, la dimensione dell'identità e l'azione delle élites politiche. Inoltre, è importante non trascurare dimensioni come la storia, le istituzioni, il successo di alcune narrative, l'ideologia e, soprattutto, il fattore di mobilitazione necessario per raggiungere una comprensione più generale.

Il ruolo dell'identità nazionale nell'influenzare il sostegno alla secessione ha ricevuto poca conoscenza teorica e attenzione. Questo è probabilmente dovuto al fatto che, a livello individuale, **l'identità nazionale è diventata un concetto altamente stabile, che non cambia facilmente, almeno a breve termine**, ma spiegherebbe solo modelli stabili di consenso alla secessione, non i cambiamenti sul consenso.

Il fatto che i partiti politici adattino sistematicamente le loro posizioni ideologiche ai cambiamenti nell'opinione pubblica e i loro rivali rafforzano la tesi secondo cui, nel governo della Generalitat, è stata mantenuta una élite catalana. Quest'ultima, alla luce dei dati indicati, ci fa supporre sia riuscita a rimanere al governo nel corso degli anni grazie a una chiara lettura dell'opinione pubblica. Ritengo tuttavia che l'analisi della letteratura esistente non sia sufficiente a confutare la tesi che vi sia stato un progetto di nazionalizzazione agli albori della democrazia post-franchista da parte delle élite catalane (El País accusò di questo CDC nel 1990, dopo che aveva redatto il **"Programa 2000"**, volto ad aumentare il senso di Nazione in Catalogna, intervenendo nel sistema educativo e nei media, con diversi punti portati a termine nei decenni successivi). Rimane comunque un utile spunto per analisi future.

Austerità fiscale e ascesa dei nazisti

Di Gregori Galofré Vilà, Christopher Meissner, Martin McKee, David Stuckler

Molti paesi occidentali hanno perseguito misure di austerità profonde in risposta ai debiti della crisi finanziaria del 2007-2008, e potrebbero farlo di nuovo sulla scia dei pacchetti di stimolo COVID-19. Questo articolo esamina come nei primi anni '30 le misure di austerità peggiorassero la sofferenza sociale e contribuivano ai disordini politici aprendo la strada all'ascesa del partito nazista in Germania. Gli autori sostengono che l'assenza di una risposta coerente alla sofferenza sociale da parte del governo di Weimar ha peggiorato la recessione, contribuendo alla radicalizzazione e alla polarizzazione dell'elettorato tedesco.

Sono state scritte molte pagine su ciò che ha portato Hitler al potere. Mentre i fattori economici (dalla Grande Depressione agli alti tassi di disoccupazione) e le condizioni socio-culturali (derivanti dalle misure oppressive del Trattato di Versailles) hanno giocato un ruolo indiscutibilmente importante, la rapida ascesa del Partito nazista è ancora, quasi un secolo dopo, un argomento di ampio dibattito.

Nel nostro recente lavoro, mostriamo come l'austerità fiscale abbia contribuito al successo elettorale nazista all'inizio degli anni '30 (Galofré-Vilà et al.2020). Le località che hanno registrato un calo maggiore della spesa e un aumento delle tasse hanno avuto quote di voto più elevate per il partito nazista in ogni elezione federale tedesca tra il 1930 e il 1933.

La politica fiscale all'epoca fu attuata attraverso una serie di decreti di emergenza, che eludevano ampiamente il parlamento, e furono introdotti con la consapevolezza che avrebbero causato enormi difficoltà. Il cancelliere Heinrich Brüning sperava che i resoconti dei media internazionali sulle sofferenze tedesche avreb-

bero portato la comunità internazionale ad allentare gli obblighi di debito e riparazione su una Germania prostrata economicamente. Tuttavia, come Hitler aveva previsto nel giugno del 1931, "[...] il suo decreto di emergenza aiuterà il mio partito alla vittoria, e quindi metterà fine alle illusioni del sistema attuale".

L'impatto dell'austerità sui risultati elettorali

Tra il 1930 e il 1932, nel pieno della Grande Depressione, Brüning tagliò la spesa, aumentò le tasse e abbassò la rete di sicurezza sociale. La spesa reale è stata ridotta dell'8% e la spesa reale centrale del 14%. I sussidi e le indennità di disoccupazione furono limitati, le spese generali sociali affrontarono l'ascesa e gli stipendi del governo furono ridotti. L'impatto fu sostanziale sotto molti aspetti, poiché la spesa pubblica era già intorno al 30% del PIL nel 1928. Anche le aliquote fiscali furono aumentate, colpendo le fasce di imposta sul reddito più basse in termini percentuali. Un numero crescente di tedeschi ha affrontato l'insicurezza economica e l'emarginazione in un momento in cui ne avevano più bisogno. Invece di una politica fiscale espansiva per combattere la depressione, i tedeschi furono costretti a fare affidamento su un sistema di soccorso sempre più esclusivo ed esaurito.

Potrebbe queste misure aver contribuito alla radicalizzazione dell'elettorato? E, se è così, è accaduto privando dei diritti di voto le classi medie "spremute"? Testiamo entrambe queste ipotesi utilizzando i dati delle statistiche ufficiali tedesche di oltre un centinaio di città e un migliaio di distretti più piccoli nel periodo che copre le quattro elezioni tra il 1930 e il 1933. Nel complesso, troviamo che le aree più gravemente colpite dall'austerità avevano quote di voto relativamente più alte per il partito nazista. I modelli che controllano altre spiegazioni per il successo dei nazisti,

pur includendo gli effetti fissi della città e delle elezioni, mostrano che ogni aumento della deviazione standard nella profondità dell'austerità era associato a un aumento compreso tra due e cinque punti percentuali della quota di voto per i nazisti o, equivalentemente, tra un quarto e la metà di una deviazione standard della variabile dipendente (Figura 1). Troviamo anche che gli aumenti delle tasse sono correlati positivamente al successo elettorale nazista. Questi risultati sono robusti rispetto a una serie di specifiche tra cui una strategia per le variabili strumentali e un disegno di discontinuità della politica di coppia di confine.

Abbiamo anche studiato spiegazioni alternative. Il più importante di questi è, ovviamente, il "voto in tasca": l'ascesa dei nazisti è venuta semplicemente dalla recessione economica. È importante sottolineare che possiamo differenziare i voti di partito nei dati. Come mostrato di seguito, la maggior parte del cambiamento nel sostegno politico associato all'austerità proveniva dal partito di centro (che era il partito di Brüning) che era passato al partito nazista. Inoltre, nessuno degli altri principali partiti dello spettro politico tedesco (incluso il Partito popolare nazionale tedesco, che era un altro partito con un'ideologia di estrema destra) ha ottenuto voti che potrebbero essere collegati all'austerità. I peggiori economicamente, i disoccupati, non si sono rivolti ai nazisti ma ai comunisti. Ciò è coerente con l'idea che quelli appena al di sopra di loro nella gerarchia economica, che avevano più da perdere dagli aumenti delle tasse e dai tagli alla spesa, favorirono i nazisti quando il loro partito non riuscì a fornire loro sollievo economico.

Figura 1 Impatto delle spese cittadine sulla quota di voto del partito nazista, elezioni 1930, 1932 e 1933

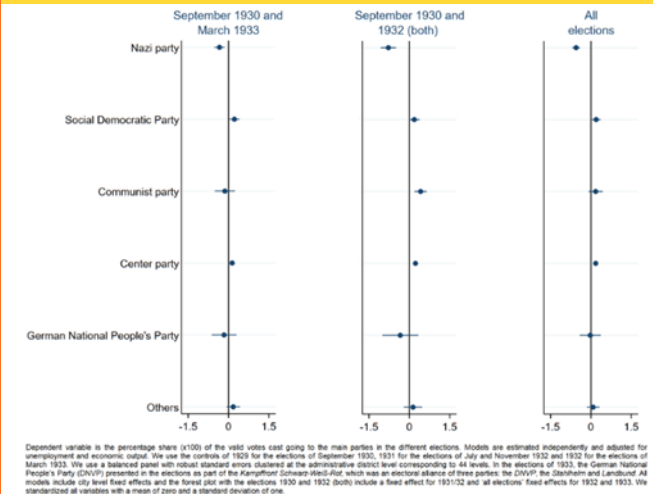
Segue alla successiva

Continua dalla precedente

stato determinato dai tagli alla spesa

la Reichsbank) ha rilasciato un'intervista alla stampa americana avvertendo che "se il popolo tedesco sta per morire di fame, ci saranno molti più Hitler" (The New York Times, 3 ottobre 1930).

conclusioni
La fine della Germania di Weimar e l'ascesa del nazifascismo rivelano che un'austerità troppo dura può innescare disordini sociali e conseguenze politiche non intenzionali. Anche dopo aver corretto per spiegazioni alternative, inclusa la recessione economica, è chiaro che l'austerità ha svolto un ruolo fondamentale. I nostri risultati sono coerenti con l'ipotesi che l'austerità abbia portato a sostanziali sofferenze umane e ad esacerbare disuguaglianze e disuguaglianze. In un momento in cui le persone avevano bisogno del massimo dal loro governo, il governo le ha deluse e sono state attratte dalle sirene dei partiti populistici radicali.



Austerità e peggioramento della mortalità evitabile
Studiamo anche l'impatto dell'austerità sui guadagni elettorali nazisti in relazione ai diversi tipi di spesa. Qui troviamo che la maggior parte dell'impatto elettorale dell'austerità è

tà) e gli elettori in queste aree con una mortalità più elevata erano spesso più propensi a votare per il partito nazista. Ciò è in linea con le opinioni dei commentatori dell'epoca. Ad esempio, nell'autunno dell'ottobre 1930, Hjalmar Schacht (ex capo del-

Da vox ue

L'America non deve ripetere la fine della democrazia ateniese

Un sistema basato sul rispetto della legge e della libertà personale fu sconfitto dall'oligarchica Sparta, alleata con il nemico persiano. Una storia che presenta somiglianze inquietanti

Di Paul Berman

Secondo quanto diceva Pericle di Atene, nel 431 a.C., «la nostra Costituzione è chiamata democrazia perché il potere è nelle mani non di una minoranza ma del popolo intero. E secondo la legge nelle dispute private ciascuno è viene trattato in modo eguale. E per quanto riguarda il prestigio nella gestione delle responsabilità pubbliche, non conta l'appartenenza a una classe sociale ma le abilità reali che possiede. Nessuno, se è in grado di fare qualcosa al servizio dello Stato, è tenuto in oscurità dalla povertà. E così come in libertà e apertura governiamo gli interessi pubblici, così manteniamo le nostre relazioni quotidiane con gli altri. Non ci adiriamo con il vicino se fa qualcosa per il proprio piacere, e senza infliggerci sguardi rabbiosi che, anche se non fanno davvero male, comunque feriscono i sentimenti delle persone. Siamo liberi e tolleranti in privato, ma nelle faccende pubbliche ci atteniamo alla legge, perché suscita il nostro più profondo rispetto. Concediamo obbedienza a coloro cui affidiamo il potere e alle leggi, in particolare a quelle che sono stabilite per proteggere le vittime d'ingiustizia».



“Orazione per i morti di Pericle”, di Philipp von Foltz

perché i populistici corrotti avevano preso il potere? E le rivoluzioni democratiche che erano scoppiate avevano perso ogni controllo?

E allora perché Atene ha perso la guerra contro Sparta, l'oligarchia? Forse perché è esplosa una epidemia? E anche perché Sparta ha complottato con i Persiani? E

(Articolo pubblicato in inglese su Tablet)

Da linkiesta

Ecco l'agenda Draghi per la ricostruzione post Covid (nel segno di De Gasperi)

Ultimora

Nulla sarà più come prima, per questo bisogna avere il coraggio di cambiare. Il primo passo è l'istruzione. Le regole Ue torneranno o forse no ma una cosa è certa, i sussidi non bastano, serve speranza. L'intervento di Draghi (che cita due volte Keynes) al Meeting di Rimini. Nel segno di De Gasperi

12 anni fa la crisi finanziaria provocò la più grande distruzione economica mai vista in periodo di pace. Abbiamo poi avuto in Europa una seconda recessione e un'ulteriore perdita di posti di lavoro. Si sono succedute la crisi dell'euro e la pesante minaccia della depressione e della deflazione. Superammo tutto ciò.

Quando la fiducia tornava a consolidarsi e con essa la ripresa economica, siamo stati colpiti ancor più duramente dall'esplosione della pandemia: essa minaccia non solo l'economia, ma anche il tessuto della nostra società, così come l'abbiamo finora conosciuta; diffonde incertezza, penalizza l'occupazione, paralizza i consumi e gli investimenti.

In questo susseguirsi di crisi i sussidi che vengono ovunque distribuiti sono una prima forma di vicinanza della società a coloro che sono più colpiti, specialmente a coloro che hanno tante volte provato a reagire. I sussidi servono a sopravvivere, a ripartire. Ai giovani bisogna però dare di più: i sussidi finiranno e resterà la mancanza di una qualificazione professionale, che potrà sacrificare la loro libertà di scelta e il loro reddito futuri.

La società nel suo complesso non può accettare un mondo senza speranza; ma deve, raccolte tutte le proprie energie, e ritrovato un comune sentire, cercare la strada della ricostruzione. Nelle attuali circostanze il pragmatismo è necessario. Non sappiamo quando sarà scoperto un vaccino, né tantomeno come sarà la realtà allora.

Le opinioni sono divise: alcuni ritengono che tutto tornerà come prima, altri vedono l'inizio di un profondo cambiamento. Probabilmente la realtà starà nel mezzo: in alcuni settori i cambiamenti non saranno sostanziali; in altri le tecnologie esistenti potranno essere rapidamente adattate. Altri ancora si espanderanno e cresceranno adattandosi alla nuova domanda e ai nuovi comportamenti imposti dalla pandemia. Ma per altri, un ritorno agli stessi livelli operativi che avevano nel periodo prima della pandemia, è improbabile.

Dobbiamo accettare l'inevitabilità del cambiamento con realismo e, almeno finché non sarà trovato un rimedio, dobbiamo adattare i nostri comportamenti e le nostre politiche. Ma non dobbiamo rinnegare i nostri principi.

Dalla politica economica ci si aspetta che non aggiunga incertezza a quella provocata dalla pandemia e dal cambiamento. Altrimenti finiremo per essere controllati

dall'incertezza invece di esser noi a controllarla. Perderemo la strada. Vengono in mente le parole della 'preghiera per la serenità' di Reinhold Niebuhr che chiede al Signore: Dammi la serenità per accettare le cose che non posso cambiare, Il coraggio di cambiare le cose che posso cambiare, E la saggezza di capire la differenza

Non voglio fare oggi una lezione di politica economica ma darvi un messaggio più di natura etica per affrontare insieme le sfide che ci pone la ricostruzione e insieme affermare i valori e gli obiettivi su cui vogliamo ricostruire le nostre società, le nostre economie in Italia e in Europa.

Nel secondo trimestre del 2020 l'economia si è contratta a un tasso paragonabile a quello registrato dai maggiori Paesi durante la seconda guerra mondiale. La nostra libertà di circolazione, la nostra stessa interazione umana fisica e psicologica sono state sacrificate, interi settori delle nostre economie sono stati chiusi o messi in condizione di non operare. L'aumento drammatico nel numero delle persone private del lavoro che, secondo le prime stime, sarà difficile riassorbire velocemente, la chiusura delle scuole e di altri luoghi di apprendimento hanno interrotto percorsi professionali ed educativi, hanno approfondito le diseguaglianze.

Alla distruzione del capitale fisico che caratterizzò l'evento bellico molti accostano oggi il timore di una distruzione del capitale umano di proporzioni senza precedenti dagli anni del conflitto mondiale. I governi sono intervenuti con misure straordinarie a sostegno dell'occupazione e del reddito. Il pagamento delle imposte è stato sospeso o differito. Il settore bancario è stato mobilitato affinché continuasse a fornire il credito a imprese e famiglie. Il deficit e il debito pubblico sono cresciuti a livelli mai visti prima in tempo di pace



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Aldilà delle singole agende nazionali, la direzione della risposta è stata corretta. Molte delle regole che avevano disciplinato le nostre economie fino all'inizio della pandemia sono state sospese per far spazio a un pragmatismo che meglio rispondesse alle mutate condizioni.

Una citazione attribuita a John Maynard Keynes, l'economista più influente del XX secolo ci ricorda "When facts change, I change my mind. What do you do sir?"

Tutte le risorse disponibili sono state mobilitate per proteggere i lavoratori e le imprese che costituiscono il tessuto delle nostre economie. Si è evitato che la recessione si trasformasse in una prolungata depressione. Ma l'emergenza e i provvedimenti da essa giustificati non dureranno per sempre. Ora è il momento della saggezza nella scelta del futuro che vogliamo costruire.

Il fatto che occorra flessibilità e pragmatismo nel governare oggi non può farci dimenticare l'importanza dei principi che ci hanno sin qui accompagnato.

Il subitaneo abbandono di ogni schema di riferimento sia nazionale, sia internazionale è fonte di disorientamento. L'erosione di alcuni principi considerati fino ad allora fondamentali, era già iniziata con la grande crisi finanziaria; la giurisdizione del WTO, e con essa l'impianto del multilateralismo che aveva disciplinato le relazioni internazionali fin dalla fine della seconda guerra mondiale venivano messi in discussione dagli stessi Paesi che li avevano disegnati, gli Stati Uniti, o che ne avevano maggiormente beneficiato, la Cina; mai dall'Europa, che attraverso il proprio ordinamento di protezione sociale aveva attenuato alcune delle conseguenze più severe e più ingiuste della globalizzazione; l'impossibilità di giungere a un accordo mondiale sul clima, con le conseguenze che ciò ha sul riscaldamento globale; e in Europa, alle voci critiche della stessa costruzione europea, si accompagnava un crescente scetticismo, soprattutto dopo la crisi del debito sovrano e dell'euro, nei confronti di alcune regole, ritenute essenziali per il suo funzionamento, concernenti: il patto di stabilità, la disciplina del mercato unico, della concorrenza e degli aiuti di stato; regole successivamente sospese o attenuate, a seguito dell'emergenza causata dall'esplosione della pandemia.

L'inadeguatezza di alcuni di questi assetti era da tempo evidente. Ma, piuttosto che procedere celermente a una loro correzione, cosa che fu fatta, parzialmente, solo per il settore finanziario, si lasciò, per inerzia, timidezza e interesse, che questa critica precisa e giustificata divenisse, nel messaggio populista, una protesta contro tutto l'ordine esistente. Questa incertezza, caratteristica dei percorsi verso nuovi ordinamenti, è stata poi amplificata dalla pandemia. Il distanziamento sociale è una necessità e una responsabilità collettiva. Ma è fondamentalmente innaturale per le nostre società che vivono sullo scambio, sulla comunicazione interpersonale e sulla condivisione. È ancora incerto quando un vaccino sarà disponibile, quando potremo recuperare la normalità delle nostre relazioni.

Tutto ciò è profondamente destabilizzante. Dobbiamo ora pensare a riformare l'esistente senza abbandonare i principi generali che ci hanno guidato in questi anni: l'adesione all'Europa con le sue regole di responsabilità, ma anche di interdipendenza comune e di solidarietà; il multilateralismo con l'adesione a un ordine giuridico mondiale. Il futuro non è in una realtà senza più punti di riferimento, che porterebbe, come è successo in passato, si pensi agli anni 70 del secolo scorso, a politiche erratiche e certamente meno efficaci, a minor sicurezza interna ed esterna, a maggiore disoccupazione, ma il futuro è nelle riforme anche profonde dell'esistente. Occorre pensarci subito. Ci deve essere di ispirazione l'esempio di coloro che ricostruirono il mondo, l'Europa, l'Italia dopo la seconda guerra mondiale. Si pensi ai leader che, ispirati da J.M. Keynes, si riunirono a Bretton Woods nel 1944 per la creazione del Fondo Monetario Internazionale, si pensi a De Gasperi, che nel 1943 scriveva la

sua visione della futura democrazia italiana e a tanti altri che in Italia, in Europa, nel mondo immaginavano e preparavano il dopoguerra. La loro riflessione sul futuro iniziò ben prima che la guerra finisse, e produsse nei suoi principi fondamentali l'ordinamento mondiale ed europeo che abbiamo conosciuto. È probabile che le nostre regole europee non vengano riattivate per molto tempo e certamente non lo saranno nella loro forma attuale. La ricerca di un senso di direzione richiede che una riflessione sul loro futuro inizi subito.

Proprio perché oggi la politica economica è più pragmatica e i leader che la dirigono possono usare maggiore discrezionalità, occorre essere molto chiari sugli obiettivi che ci poniamo.

La ricostruzione di questo quadro in cui gli obiettivi di lungo periodo sono intimamente connessi con quelli di breve è essenziale per ridare certezza a famiglie e imprese, ma sarà inevitabilmente accompagnata da stock di debito destinati a rimanere elevati a lungo. Questo debito, sottoscritto da Paesi, istituzioni, mercati e risparmiatori, sarà sostenibile, continuerà cioè a essere sottoscritto in futuro, se utilizzato a fini produttivi ad esempio investimenti nel capitale umano, nelle infrastrutture cruciali per la produzione, nella ricerca ecc. se è cioè "debito buono".

La sua sostenibilità verrà meno se invece verrà utilizzato per fini improduttivi, se sarà considerato "debito cattivo". I bassi tassi di interesse non sono di per sé una garanzia di sostenibilità: la percezione della qualità del debito contratto è altrettanto importante. Quanto più questa percezione si deteriora tanto più incerto diviene il quadro di riferimento con effetti sull'occupazione, l'investimento e i consumi.

Il ritorno alla crescita, una crescita che rispetti l'ambiente e che non umili la persona, è divenuto un imperativo assoluto: perché le politiche economiche oggi perseguite siano sostenibili, per dare sicurezza di reddito specialmente ai più poveri, per rafforzare una coesione sociale resa fragile dall'esperienza della pandemia e dalle difficoltà che l'uscita dalla recessione comporterà nei mesi a venire, per costruire un futuro di cui le nostre società oggi intravedono i contorni.

L'obiettivo è impegnativo ma non irraggiungibile se riusciremo a disperdere l'incertezza che oggi aleggia sui nostri Paesi. Stiamo ora assistendo a un rimbalzo nell'attività economica con la riapertura delle nostre economie.

Vi sarà un recupero dal crollo del commercio internazionale e dei consumi interni, si pensi che il risparmio delle famiglie nell'area dell'euro è arrivato al 17% dal 13% dello scorso anno. Potrà esservi una ripresa degli investimenti privati e del prodotto interno lordo che nel secondo trimestre del 2020 in qualche Paese era tornato a livelli di

metà anni 90. Ma una vera ripresa dei consumi e degli investimenti si avrà solo col dissolversi dell'incertezza che oggi osserviamo e con politiche economiche che siano allo stesso tempo efficaci nell'assicurare il sostegno delle famiglie e delle imprese e credibili, perché sostenibili nel tempo.

Il ritorno alla crescita e la sostenibilità delle politiche economiche sono essenziali per rispondere al cambiamento nei desideri delle nostre società; a cominciare da un sistema sanitario dove l'efficienza si misuri anche nella preparazione alle catastrofi di massa.

La protezione dell'ambiente, con la riconversione delle nostre industrie e dei nostri stili di vita, è considerata dal 75% delle persone nei 16 maggiori Paesi al primo posto nella risposta dei governi a quello che può essere considerato il più grande disastro sanitario dei nostri tempi.

La digitalizzazione, imposta dal cambiamento delle nostre abitudini di lavoro, accelerata dalla pandemia, è destinata a

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

rimanere una caratteristica permanente delle nostre società. È divenuta necessità: negli Stati Uniti la stima di uno spostamento permanente del lavoro dagli uffici alle abitazioni è oggi del 20% del totale dei giorni lavorati. Vi è però un settore, essenziale per la crescita e quindi per tutte le trasformazioni che ho appena elencato, dove la visione di lungo periodo deve sposarsi con l'azione immediata: l'istruzione e, più in generale, l'investimento nei giovani.

Questo è stato sempre vero ma la situazione presente rende imperativo e urgente un massiccio investimento di intelligenza e di risorse finanziarie in questo settore. La partecipazione alla società del futuro richiederà ai giovani di oggi ancor più grandi capacità di discernimento e di adattamento. Se guardiamo alle culture e alle nazioni che meglio hanno gestito l'incertezza e la necessità del cambiamento, hanno tutte assegnato all'educazione il ruolo fondamentale nel preparare i giovani a gestire il cambiamento e l'incertezza nei loro percorsi di vita, con saggezza e indipendenza di giudizio.

Ma c'è anche una ragione morale che deve spingerci a questa scelta e a farlo bene: il debito creato con la pandemia è senza precedenti e dovrà essere ripagato principalmente da coloro che sono oggi i giovani. È nostro dovere far sì che abbiano tutti gli strumenti per farlo pur vivendo in società migliori delle nostre. Per anni una forma di egoismo collettivo ha indotto i governi a distrarre capacità umane e altre risorse in favore di obiettivi con più certo e immediato ritorno politico: ciò non è più accettabile oggi. Privare un giovane del futuro è una delle forme più gravi di diseguaglianza.

Alcuni giorni prima di lasciare la presidenza della Banca centrale europea lo scorso anno, ho avuto il privilegio di rivolgermi agli studenti e ai professori dell'Università Cattolica a Milano. Lo scopo della mia esposizione in quell'occasione era cercar di descrivere quelle che considero le tre qualità indispensabili a coloro che sono in posizioni di potere: la conoscenza per cui le decisioni sono basate sui fatti, non soltanto sulle convinzioni; il coraggio che richiedono le decisioni specialmente quando non si conoscono con certezza tutte le loro conseguenze, poiché l'inazione ha essa stessa conseguenze e non esonera dalla responsabilità; l'umiltà di capire che il potere che hanno è stato affidato loro non per un uso arbitrario, ma per raggiungere gli obiettivi che il legislatore ha loro assegnato nell'ambito di un preciso mandato.

Riflettevo allora sulle lezioni apprese nel corso della mia carriera: non avrei certo potuto immaginare quanto velocemente e quanto tragicamente i nostri leader sarebbero stati chiamati a mostrare di possedere queste qualità. La situazione di oggi richiede però un impegno speciale: come già osservato, l'emergenza ha richiesto maggiore discrezionalità nella risposta dei governi, che non nei tempi ordinari: maggiore del solito dovrà allora essere la trasparenza delle loro azioni, la spiegazione della loro coerenza con il mandato che hanno ricevuto e con i principi che lo hanno ispirato. La costruzione del futuro, perché le sue fondamentazioni non poggino sulla sabbia, non può che vedere coinvolta tutta la società che deve riconoscersi nelle scelte fatte perché non siano in futuro facilmente reversibili.

Trasparenza e condivisione sono sempre state essenziali per la

credibilità dell'azione di governo; lo sono specialmente oggi quando la discrezionalità che spesso caratterizza l'emergenza si accompagna a scelte destinate a proiettare i loro effetti negli anni a venire.

Questa affermazione collettiva dei valori che ci tengono insieme, questa visione comune del futuro che vogliamo costruire si deve ritrovare sia a livello nazionale, sia a livello europeo.

La pandemia ha severamente provato la coesione sociale a livello globale e resuscitato tensioni anche tra i Paesi europei.

Da questa crisi l'Europa può uscire rafforzata. L'azione dei governi poggia su un terreno reso solido dalla politica monetaria. Il fondo per la generazione futura (Next Generation EU) arricchisce gli strumenti della politica europea. Il riconoscimento del ruolo che un bilancio europeo può avere nello stabilizzare le nostre economie, l'inizio di emissioni di debito comune, sono importanti e possono diventare il principio di un disegno che porterà a un Ministero del Tesoro comunitario la cui funzione nel conferire stabilità all'area dell'euro è stata affermata da tempo.

Dopo decenni che hanno visto nelle decisioni europee il prevalere della volontà dei governi, il cosiddetto metodo intergovernativo, la Commissione è ritornata al centro dell'azione. In futuro speriamo che il processo decisionale torni così a essere meno difficile, che rifletta la convinzione, sentita dai più, della necessità di un'Europa forte e stabile, in un mondo che sembra dubitare del sistema di relazioni internazionali che ci ha dato il più lungo periodo di pace della nostra storia.

Ma non dobbiamo dimenticare le circostanze che sono state all'origine di questo passo avanti per l'Europa: la solidarietà che sarebbe dovuta essere spontanea, è stata il frutto di negoziati. Né dobbiamo dimenticare che nell'Europa forte e stabile che tutti vogliamo, la responsabilità si accompagna e dà legittimità alla solidarietà.

Perciò questo passo avanti dovrà essere cementato dalla credibilità delle politiche economiche a livello europeo e nazionale. Allora non si potrà più, come sostenuto da taluni, dire che i mutamenti avvenuti a causa della pandemia sono temporanei. Potremo bensì considerare la ricostruzione delle economie europee veramente come un'impresa condivisa da tutti gli europei, un'occasione per disegnare un futuro comune, come abbiamo fatto tante volte in passato.

È nella natura del progetto europeo evolversi gradualmente e prevedibilmente, con la creazione di nuove regole e di nuove istituzioni: l'introduzione dell'euro seguì logicamente la creazione del mercato unico; la condivisione europea di una disciplina dei bilanci nazionali, prima, l'unione bancaria, dopo, furono conseguenze necessarie della moneta unica. La creazione di un bilancio europeo, anch'essa prevedibile nell'evoluzione della nostra architettura istituzionale, un giorno correggerà questo difetto che ancora permane. Questo è tempo di incertezza, di ansia, ma anche di riflessione, di azione comune. La strada si ritrova certamente e non siamo soli nella sua ricerca.

Dobbiamo essere vicini ai giovani investendo nella loro preparazione. Solo allora, con la buona coscienza di chi assolve al proprio compito, potremo ricordare ai più giovani che il miglior modo per ritrovare la direzione del presente è disegnare il tuo futuro.

Da formiche.net